banca tercas • cassa di risparmio della provincia di teramo spa

Il Palazzo Melatini a Teramo

esempio di stratigrafia urbana e memoria storica della città

fotografie di Mimmo Jodice, testi di Luigi Marino e Luciano Artese

1. Testina maschile che regge la colonnina della finestra

2. Ruderi dell'edificio scoperto in piazza S. Anna

Immagini fenomeniche tra storia e strutture latenti

di *Nerio Rosa*

L'acquisto, il restauro e il riuso del Palazzo Melatini da parte della Fondazione Tercas hanno consentito di salvare il più noto dei monumenti teramani da un'incuria che ne avrebbe minato i caratteri essenziali della fisionomia.
La Fondazione ha così realizzato la sua sede nel modo più prestigioso, trovando anche gli spazi museologici per la migliore sistemazione delle maioliche artistiche di Castelli, sia antiche che moderne, unitamente ad altre opere d'arte della collezione della Banca.
Il lavoro di arredamento e di sistemazione definitiva di tale complesso è in via di conclusione, anche con l'acquisizione di un edificio confinante che consentirà il concretamento di funzioni organizzative e culturali ampie ed articolate.
Una pubblicazione curerà tutti gli aspetti dei vari interventi che hanno realizzato l'opera di restauro con gli studi e gli approfondimenti relativi.
L'architetto Gabriella Colucci, che ha diretto il lavoro di restauro con la consulenza di Giovanni Carbonara, ne ha dato utili anticipazioni in occasione della presa di possesso da parte della Fondazione del Palazzo rinnovato. Glauco Angeletti della Soprintendenza, che ha diretto le indagini archeologiche, ha già fornito una puntuale documentazione del suo lavoro nel VII volume dei "Documenti dell'Abruzzo Teramano".

Il calendario vuol essere una riflessione di quanto ancora nella città contemporanea siano presenti le stratificazioni delle sue civiltà, fissando costruzioni significative, i cui dettagli consentono di scorrere dalle presenze antiche alla tutela attuale con gli interventi e le opere di restauro e di conservazione.
L'operazione condotta da Mimmo Jodice nel Palazzo Melatini è stata quella di evitare una rappresentazione olistica che desse nella forma dell'insieme il senso definito ed attuale del rapporto tra un'antica stratificazione urbana e il lavoro dell'ultimo restauro.
Evitare una rappresentazione olistica ha significato evitare di fissare in versione conclusa e statica le convergenze di apporti strutturali, diversi nel tempo e nello stile, unificati solo dalla copresenza di un tempo fissato. Esclusa la visione olistica e documentaria, Jodice ha intrapreso la via di una espressione di luoghi, accenti, significati analitici e diversi, lasciandosi guidare non da una razionale descrizione degli strati secondo una filologia temporale e giustificazionista, ma da una scomposizione della visione attualizzante dell'intero in un percorso di caratterizzazioni singolari, che la sua sensibilità ha evidenziato come portatrici della cifra simbolica di ambienti ed emergenze.
Le immagini fenomeniche di Jodice lasciano corrispondere il clima storico di una Famiglia o di una città in varie stagioni di civiltà, ognuna individuata da particolari rappresentativi che sciolgono il tempo storico in strutture latenti di ambientazione delle architetture nei contesti, tra sistemi di dettagli significativi.
L'impronta del rilievo oggettivo e senza alcun lirismo dei particolari del Palazzo fissa l'evocazione della trama polimaterica delle superfici delle antiche mura, degli archi e delle volte possenti, delle colonne e dei mosaici, che dal Palazzo conducono ai complessi religiosi di altro tempo e identità. I particolari simbolici sono: portali e chiostri, interni austeri e facciate monumentali, in un percorso che conduce infine ai resti archeologici di basamenti di antiche *domus* e di elementi strutturali latenti di una *cavea* del teatro romano.
Il percorso non è rapsodico, ma scorre via via dagli interni al contesto esterno, attraversando tempi e distanze secondo una vena di ricerca di caratteri originali ed archeologici che conducono ad un viaggio nel tempo, dall'età romana a quella medievale fino agli esordi del Rinascimento.
L'unità di senso di questo percorso è la circolarità che Jodice stesso pone tra i distinti particolari di strati, luoghi e caratteri, rinvenuti come significati di autenticità e vitalità, assurti a presenze di strutture latenti, che emergono in modo surreale nel taglio di una visione non convenzionale, nella rappresentazione dell'attualità indifferenziata, con cui la costruzione storica è presente col suo contesto nella nostra visione di contemporanei.
Le strutture latenti, che si lasciano intravvedere nella circolarità tra i particolari prescelti, non rappresentano la ricostruzione filologica di una sovrapposizione nel tempo, né sono una invenzione creativa. Sono invece una evocazione in noi prodotta dalla sensibilità di Mimmo Jodice, che indica proprietà di luoghi simbolici nella loro stessa cifra oggettiva, dopo che l'occhio del grande fotografo li ha evidenziati, in quanto individuati come significativi di tratti autentici, originari e rappresentativi di una specificità distintiva.
La nostra visione di questo percorso sollecita collegamenti inconsueti e inediti, e come tali surreali, per condurci ad una profondità in cui le latenze diventano elementi portanti dell'incontro tra memoria storica e percezione discriminante di significati rivelati.
In felice convergenza, Luigi Marino afferma: "La Storia si fa, allora, prevalentemente attraverso i frammenti che, scelti tra gli altri possibili, più si ritengono significativi... da cui emergono i dettagli di sistemi di più ampio respiro e complessità".
In effetti il Palazzo Melatini nella storia della città viene presentato da Marino con un potenziale di possibili nessi tra fattori di senso, capaci di coerentizzare il contesto archeologico con i processi di un complesso architettonico pluristratificato.
Ma Luciano Artese, sviluppando i lineamenti storici della famiglia Melatini, dalle lotte di fazione con gli antagonisti de Valle alle cariche e collegamenti con la Toscana, l'Emilia e l'Umbria, dalle proprietà feudali alle imprese culturali, presenta il necessario ancoraggio perché sia veicolata nella storia del complesso architettonico la valenza di senso che sola può attribuire la caratterizzazione dell'antropologia storica di chi, costruendo ed abitando i luoghi, ha loro impresso il proprio sigillo.
Abbiamo quindi a disposizione nel calendario tre elementi complementari. Questi si dedicano da un lato alla evidenziazione di campioni di immagini del complesso melatino e del contesto urbano teramano, da cui emergono fonti originarie di interrelazioni possibili, dovute alla sensibilità artistica di Mimmo Jodice. Dall'altro abbiamo la esplicitazione di una trama della stratificazione del Palazzo Melatini, nel quadro della memoria storica della città, di cui ci informa Luigi Marino, aprendo una possibile articolazione interpretante per le immagini di Jodice qui raccolte. Infine la storia della Famiglia Melatini, intessuta da Luciano Artese con la rete di rapporti di guerra e pace, di economia e cultura, di scambi e relazioni politiche tra la Famiglia, la città e i territori del contesto e quelli più lontani di rilevanza nazionale, porge al lettore una ulteriore complementarietà con le immagini e con la storia architettonica, perchè segna la cifra dell'identità storica dei Melatini che può definire il perimetro interpretante attraverso i modi della loro vita sociale.

3. Resti della colonna dell'antico portico

4. Tracce degli archi ogivali del portico oggi tamponato

Palazzo Melatini

Esempio di stratigrafia urbana e memoria storica della città

di *Luigi Marino*

L'affermazione di D. Lowenthal (1985), "*…è necessario il tempo per creare i luoghi*", è certamente condivisibile in linea di principio e bene si applica a un edificio storico. La storia di un palazzo, e per naturale estensione quella di una città, segue un filo continuo che in certi periodi si arricchisce e in altri, invece, sembra impoverirsi. Le periodiche aggiunte e le erosioni (intenzionali ma più spesso casuali) costituiscono soltanto punti significativi della evoluzione della fabbrica. Questi sono, nella maggior parte dei casi, gli elementi a cui le ricerche storiche fanno riferimento appoggiandosi alle date, documenti, notizie e ai ricordi che emergono. La storia dell'edificio è molto più complessa perché anche nei periodi in cui sembra non sia successo niente, in realtà, possono essersi sviluppati fenomeni le cui conseguenze, nel bene e nel male, si renderanno evidenti soltanto a distanza di tempo. Talvolta in maniera drammatica. Si pensi anche soltanto all'uso quotidiano del palazzo che, se "trattato bene" si presenterà in buone condizioni ai futuri controlli e, se lasciato in abbandono o non adeguatamente conservato, inevitabilmente si presenterà dopo qualche tempo in un cattivo stato. Sarà proprio questo progressivo e invisibile deperimento che richiederà interventi successivi pesanti (e spesso registrati nella documentazione che si ritroverà poi in archivio). I fenomeni storici possono svilupparsi in maniera omogenea in periodi lunghi e tali da stabilizzare lo sviluppo successivo (che diventa, così, almeno in linea di massima, prevedibile) ma anche con avvenimenti che possono creare le condizioni per cambiamenti accelerati e/o improvvisi. Questi, a loro volta, con reazioni a catena causeranno deviazioni di direzione di uno sviluppo che fino a quel momento poteva essere considerato quasi immutabile.

La storia si fa, allora, prevalentemente attraverso i frammenti che, scelti tra gli altri possibili, più si ritengono significativi. I ruderi architettonici, da questo punto di vista, possono rappresentare primarie classi documentarie solitamente autentiche capaci di diventare essi stessi fonte originale di informazione; possono essere assunti a campionatura significativa da cui emergono i dettagli di sistemi di più ampio respiro e complessità. Le tecniche di indagine e di analisi sono condizionate, in maniera più o meno sensibile, dai "campioni" utilizzati, dalla correttezza delle interrelazioni (comparazioni e parallelismi) che è possibile avviare e dalla valutazione della loro affidabilità, dalla gestione delle informazioni (trattamento delle banche dati a cui si può fare ricorso), dalla stabilità dei sistemi descrittivi (il rilievo grafico, innanzitutto) dalle difficoltà di trasformare elementi in corso di accertamento in valori e dai rischi di descrivere le documentazioni piuttosto che la realtà. Non si può non condividere l'idea che, purtroppo, "*la ricostruzione dei modi di vita è rimasta un'arte che non può essere giudicata se non dalla stima che si ha per la competenza e l'onestà della persona responsabile della ricostruzione*" (S.Binford e L.Binford, 1968).

Il patrimonio storico, e quello architettonico e ambientale in particolare, esige in via prioritaria che si prenda atto di quanto importanti siano l'attivazione di una politica diversa e l'avvio di azioni costanti di documentazione, tutela e valorizzazione. Soprattutto quello "locale". Forse meno importante in quanto a singoli manufatti, il patrimonio culturale locale può presentarsi in una dimensione regionale (ma talvolta anche nel complesso di un panorama più ampio) con una ricchezza e con valori a prima volta vista insospettabili. Certamente, ridotto il rischio di procedure schematiche e ripetitive (condizionate da immediati e rassicuranti confronti a vista e controlli a memoria) vanno attivate nuove procedure di indagine basate soprattutto sul riscontro diretto dei dati materiali offerti dalle tracce murarie superstiti. A chi li sappia leggere e interpretare i dati materiali, anche quando fossero frammentati e dispersi, possono ancora dare ricche e inedite indicazioni, capaci talvolta di ribaltare le conoscenze fino ad allora acquisite e che, a una prima analisi, sembravano inattaccabili, e aprire nuovi e più originali orizzonti di ricerca.

Le indagini finalizzate alla conoscenza di un manufatto architettonico isolato, e per estensione a un più vasto complesso o all'intero tessuto urbano storicizzato, possono prevedere un enorme accumulo di informazioni che riguardano competenze diverse. Un intervento di restauro, in particolare, diventa (o dovrebbe diventare) il luogo privilegiato per interventi realmente interdisciplinari nei quali le competenze di ognuno interagiscono con altre competenze senza preconcette classificazioni. L'architetto restauratore, l'archeologo e lo specialista dei materiali, ognuno per le proprie competenze ed esperienze, possono costituire il nucleo base per un intervento attento e consapevole che riduca fortemente i rischi di una ricerca di routine potendosi basare sulla valutazione di dati analizzati contemporaneamente da diversi punti di osservazione. Ancor di più se si tratta di tracce minime, labili segni fortemente frammentati. La frequente impossibilità di definire quadri conoscitivi esaurienti deve mettere in guardia da sintesi che non potranno essere risolutorie; deve al contrario suscitare un atteggiamento critico che permetta l'individuazione, la registrazione e l'interpretazione di condizioni usuali e di condizioni anomale, di zone che si possono ritenere "normali" e punti che, al contrario, si possono considerare critici.

L'impegno verso la tutela del patrimonio culturale "locale" (il termine non vuole essere certamente riduttivo) sembra voler preferire episodi ritenuti di maggiore interesse mentre tende a sottovalutare altri aspetti che, ad occhi allenati e attenti, possono presentarsi con panorami ampi e di una ricchezza insospettabili. Gli *studi locali* non sono più "*storia da dilettanti*" (S.Gensini, 1984) ma costituiscono un ambito interdisciplinare che esige preparazioni adeguate ed esperienze specifiche maturate "sul campo" evitando il costante rischio di riproporre risultati già acquisiti come se tutto fosse già conosciuto e non ci fosse più bisogno di aprire nuovi e più pertinenti fronti di indagine. Gli studi locali devono partire da analisi sui dati reali, testimoniati "*…con segni. Con paesaggi e mattoni. Con forme di campi e con erbe cattive. Con eclissi lunari e collari da tiro. Con le ricerche su pietre eseguite da geologi, e con analisi di spade metalliche, compiute da chimici…*" (L.Febvre, 1976); a chi li sappia leggere e interpretare i dati materiali possono dare ricche e inedite indicazioni capaci di chiarire meglio le dinamiche passate e suggerire nuove chiavi di interpretazione, capaci di confermare o ribaltare le conoscenze fino a un certo punto acquisite e che, a prima vista, potevano sembrare inattaccabili. Chi è abituato a lavorare sul terreno è consapevole di quanto importante sia il lavoro sugli "originali", spesso senza mediazione di studi precedenti e senza l'aiuto di confortanti modelli di riferimento, usando conoscenze e applicando abilità specifiche attraverso la connessione di efficaci sequenze operative proponendo adeguamenti consapevoli a nuove esigenze di indagine e l'adozione di procedure applicative basate sulle conoscenze tecniche progressivamente acquisite.

5. Locali al piano terra coperti da una vasta struttura voltata in laterizio

6. Locali al piano terra coperti da una vasta struttura voltata in laterizio

Le tracce dell'attività edilizia, in particolare, costituiscono un settore solitamente meno esplorato e documentato di quanto non si faccia per altre classi di "reperti", più frequentemente considerati "documento", e perciò meritevoli di attenzione e tutela. I resti dell'edilizia antica presentano spesso la paradossale condizione di essersi conservati in una forma originaria per tempi talvolta molto lunghi e, proprio per tale motivo, potrebbero costituire una miniera di informazioni originali. A condizione, beninteso, di conoscerli e di saperli riconoscere sul terreno. Le informazioni che si possono ricavare da studi su monumenti che per molti aspetti è lecito considerare autografi possono essere organizzate in sequenze documentarie che sono in grado di attivare processi di comprensione di avvenimenti e di fenomeni storici che si sono sviluppati per periodi più o meno lunghi e omogenei, tali da stabilizzare o condizionare gli sviluppi successivi o capaci, al tempo stesso, di creare condizioni di cambiamenti improvvisi. Soltanto l'interrelazione tra fonti diverse di informazione e specifici accertamenti diagnostici permette di dare un senso ad ogni singola parte del monumento/sito/territorio antropizzato e contribuire a definire aspetti realmente significativi della storia. In tal modo si possono ampliare gli orizzonti di studio; anche le fonti già utilizzate in precedenza con altro scopo possono essere riprese con significati e potenziali diversi sfruttando una delle caratteristiche proprie della storia che è la straordinaria elasticità e quasi illimitata disponibilità delle fonti. Sempre che, ovviamente, queste non siano state manomesse o distrutte.

Il Palazzo

Queste osservazioni possono costituire una utile premessa alla presentazione del Palazzo Melatini, diventato la nuova sede della Fondazione Tercas[1].

Nel 1899, in uno dei più noti repertori sulla geografia dell'Italia del tempo G. Strafforello annotava: "*Scarseggiano in Teramo i palazzi moderni e sol meritano menzione i palazzi Delfico e Cerulli. (…) Merita anche menzione la cosidetta Casa dei Melatino, antica e nobil famiglia di Teramo, rivale ed avversaria dell'altra non men nobil famiglia degli Antonelli. Quale oggi si vede codesta casa va distinta dalle altre per due portoni ad arco acuto ed un arco tondo aperto in seguito e per molte finestre divise da colonnini lavorati riccamente e sorretti da leoni; sul portone si vede lo stemma dei Melatino (un melo con motto) scolpito nel 1372 da Bartolomeo di Maestro Giocondo*". A Teramo sono state dedicate soltanto cinque illustrazioni ma una di queste è riservata alla *Casa dei Melatino del 1400*. Un illustre precedente documentario è il bozzetto eseguito da Consalvo Carelli 1818-1900) sul Largo Melatini, nel quale grande cura è dedicata proprio alla casa Melatini. Le due illustrazioni, pur nelle differenze dovute alle diverse tecniche di esecuzione, mostrano una grande attenzione alla morfologia della fabbrica, alle diverse tessiture murarie e alle stratificazioni degli intonaci che lasciano immaginare ricche e diverse vicende costruttive. Anche se, ovviamente, le intenzioni degli autori delle illustrazioni non erano rivolte a interpretazioni archeologiche (derivano forse entrambe dalla foto Nardi del 1881?), l'edificio viene rappresentato come un interessante oggetto che è il risultato di interventi diversi ma ricomposti in un organismo architettonico che risulta, almeno in facciata, abbastanza omogeneo e che il Savini (1907) aveva riconosciuto come l'unica "abitazione superstite di famiglia feudale" della città.

La "Casa del Melatino" è certamente uno degli edifici civili più antichi della città; costruita dalla famiglia, forse di origine longobarda, al tempo del nuovo sviluppo urbano successivo alle devastazioni (1155-6) di Roberto di Loritello ribelle al normanno Guglielmo I, in un'area che, alla luce delle recenti indagini archeologiche, si rivelerà ricca di tracce edili più antiche. L'edificazione (o forse l'acquisto) del primo nucleo della casa sembra potersi riferire al 1232; l'atto del vescovo Silvestro (22 settembre) a favore di Matteo di Melatino e di Roberto della Torre rientra forse nell'ambito di un programma di riorganizzazione urbana e di ripopolamento. Un successivo atto di quattro anni più tardi sarà rogato proprio nel palazzo Melatino. Nel 1372 la fabbrica verrà ricostruita da Roberto IV di Melatino su un più antico edificio posto tra le chiese di S. Luca e S. Francesco; l'intervento sarebbe stato documentato da uno stemma collocato in facciata e oggi perduto, secondo la testimonianza di N. Palma (1832). Ulteriori interventi, legati a locali adattamenti, si susseguiranno nei tempi successivi com'è evidente dalla lettura delle stratigrafie murarie sopravvissute. Attualmente il Palazzo ha una sola facciata in vista, oltre a quella posteriore che si affaccia sul rilevato del giardino, mentre i lati corti sono occupati da edifici più recenti. Originariamente, invece, il Palazzo era isolato, com'è testimoniato da cronache locali che riferiscono di un accerchiamento su tre lati durante la sommossa del 1408. L'edificio ha tre piani fuori terra; la pianta quadrilatera fortemente irregolare è divisa, al piano terra, in tre vani definiti da murature molto composite, per caratteristiche geometriche ma anche per uso di materiali edili e tecniche costruttive. Irregolarità e differenze di apparecchio murario (con le tracce di catene di rinforzo e le buche pontaie residue) sono testimoni di vicende storiche molto articolate sulle quali forse si dovrebbe ancora indagare. Dalle murature che hanno regolarizzato le strutture più antiche emergono tratti di muri rimasti inglobati oppure maschi murari allestiti a rinforzo di precedenti murature ritenute, forse sottodimensionate e, perciò, inadatte in previsione dei lavori di ristrutturazione (e sopraelevazione visto che, come per la maggior parte degli edifici civili, le parti più alte della fabbrica erano prevalentemente in legno). Tutte le murature lasciate in vista, e soprattutto le due facciate, costituiscono un vero e originale atlante di murature che presentano grande interesse documentario per la storia costruttiva del palazzo ma che, con pochi adattamenti strategici, può rivelarsi utile chiave di interpretazione anche per altri edifici della città. L'impiego di materiali locali (grossi blocchi di calcare di recupero, elementi lapidei di diversa tipologia litica e di pezzatura variabile provenienti da raccolta superficiale di origine fluviale o da cava, laterizi di misure diverse) denunciano una non indifferente perizia costruttiva. La qualità media non elevata dei materiali ha suggerito l'adozione di procedure costruttive attente a sfruttare nel modo migliore le caratteristiche dei materiali stessi. Gli apparecchi murari si riducono a poche tipologie con limitate varianti; nella maggior parte dei casi si tratta di cortine chiuse da cantonali di elementi di taglia maggiore realizzate con materiali misti alloggiati su filari solo approssimativamente orizzontali ma regolarizzati da zeppe lapidee o laterizi (si tratta, in questi casi, forse di interventi di riparazione) su allettamenti di malte a spessori fortemente variabili. I vani delle porte e delle finestre sono in conci lapidei quasi sempre ben lavorati e rifiniti oppure in laterizio secondo una procedure che sembra ricorrente soprattutto dal XVI secolo. Le tracce delle tre colonne in laterizio / laterizio e conci lapidei (seminterrate a causa del rialzamento del piano stradale) e di archi ogivali in laterizio (hanno un semplice bardellone estradorsale formato da una fila degli stessi laterizi), oggi rimasti inglobati nella muratura, sono la testimonianza della presenza dell'antico portico sulla piazza secondo un modello ricorrente a Teramo, soprattutto negli edifici posti lungo le vie principali, tra il XIV e la seconda metà del XV secolo (casa già Bonolis, casa Massei, casa Corradi…). La stessa muratura di tamponamento è stata, con buona probabilità, in più occasioni rimaneggiata come sembrano denunciare la presenza

7. Il piano terra del palazzo con l'affaccio sui resti della *domus* romana

8. Lacerti di pavimenti musivi scoperti nella casa Melatini

di tracce di porte e finestre tamponate e un cambio di allineamento della muratura a livello della strada (si tratta, forse di uno sperone di rinfianco apparecchiato secondo un modello non raro in città?). Un ulteriore elemento che rende ancor più interessante le tracce del portico è l'impronta del primo arco (verso nord) che risulta parzialmente inglobato (?) nella muratura intonacata dell'edificio contiguo. Un elemento unificante i vari interventi in facciata è costituito dalla serie di finestre al piano nobile (definite con una espressione non del tutto corretta del "tipo ghibellino"), la parte politica a cui i Melatini facevano riferimento. Le finestre in serie (inserite in breccia nella muratura?) potrebbero costituire un privilegiato riferimento stratigrafico e cronologico per una importante fase di ristrutturazione della facciata sulla strada, in un periodo di particolare floridezza della città pur se segnata, sul finire del secolo, dalle lotte tra i Melatini e i de Valle. I piedritti, le basi e gli architravi sono costituiti da elementi di grossa taglia, ben squadrati con evidenti tracce di lavorazione e di finitura; un solo architrave è timpanato e soltanto una finestra ha mensole di imposta a sguscio (il modello più semplice che verrà in seguito sostituito da mensole decorate e figurate, come nella casa in via Torre Bruciata). Mensole a sguscio sono presenti anche in una porta tamponata a piano terra che ha tagliato uno degli archi del portico. Quattro finestre presentano la singolarità di avere una colonnina divisoria centrale che, salvo in un caso, non pare avere funzione strutturale. Una finestra ha la colonnina a sezione ottagonale (forse di sostituzione, visto l'incerto attacco all'architrave) che poggia su una base da cui sporge un volto umano molto deteriorato (fig. I) e regge un capitello ornato da una serie di fiori quadripetali e foglie lanceolate. Le colonnine delle finestre centrali (calcare a grana sufficientemente fine) sono decorate da un volto barbuto, la prima, e un volto femminile, l'altra, con un corpo serpentiforme che si avvolge al fusto, per tutta la sua altezza, nel primo caso, un po' più della metà nell'altro. Poggiano su basi da cui sporge una testina finemente lavorata; quella femminile ha i capelli raccolti in due crocchie laterali. Le sculture della casa Melatini sono facilmente riferibili alla ricca produzione scultorea eseguita utilizzando la pietra locale e lasciata in città da abili scalpellini (anche se, talvolta, troppo legati a modelli locali). Le colonne sono entrambe sormontate da un capitello con doppio ordine di foglie disposte a calice e che contengono fiori. La quarta colonnina è tortile con spire strette, poggia su una testina e regge un capitello simili agli altri.

L'impiego in estensione del laterizio è riservato alla costruzione delle volte del piano terreno, tre volte a crociera a sesto leggermente ribassato (tav. VI, figg. 5, 6, 7) mentre i mattoni (di dimensioni variabili) sono stati impiegati in maniera più localizzata nelle numerose riprese di muratura, segnalate da una ricca stratigrafia di interventi riferibili alla modifica di porte e finestre, chiusure di brecce e integrazione di lacune, avvenute nel tempo sulla facciata principale e sulle pareti che si affacciano sul cortile. Su una di queste sopravvivono resti di elementi in parte perduti: un apparato a sporgere in linea (una caditoia?), vani di finestre fortemente frammentati, una bifora e reperti di vario genere (tav. III, fig. 11). Al di sotto di una lastra araldica è murata la iscrizione "CHI·GIOVANE·RIPOSA/VECCHIO·S·TENTA" (fig. 20). L'apparecchio delle volte e dei pilastri che le reggono è la testimonianza della capacità di applicare con abilità le regole del magistero del "saper costruire". Questa abilità è evidente soprattutto nei locali cambiamenti di piano di posa e nell'allettamento delle malte. Al piano terra dell'edificio, sotto le strutture voltate è conservata una pregevole collezione di porcellane cinesi ed europee e di maioliche di Castelli.

Resti di strutture lignee sono riferibili alla loggia esterna sul cortile e ad alcuni elementi degli orizzontamenti e della copertura antica. Una trave bruciata ancora *in situ* potrebbe essere l'ultima traccia proprio dell'incendio provocato dai Loritello. All'interno, vasti lacerti di intonaci antichi sono la testimonianza della ricchezza antica dell'edificio e delle traversie che ha subìto. Alcuni graffiti sugli intonaci meriterebbero, forse, un'attenta ricognizione e una nuova campagna di documentazione.

Al piano terra sopravvivono significative tracce delle strutture più antiche[2]. Le prime campagne di scavo (1998-99) hanno permesso la riscoperta di strutture databili tra il XVI e il XX secolo mentre le successive hanno messo in evidenza una ricca stratigrafia che documenta una articolata sequenza storica del sito, almeno a partire da una *domus* di epoca romana e che comprende fasi medievali, rinascimentali e più recenti. La collocazione dell'edificio medievale in un'area centrale della città antica ha inevitabilmente intercettato resti murari più antichi riferibili, soprattutto, all'età augustea e alle riorganizzazioni che si sono succedute. Le strutture architettoniche rimesse in luce sono parte di un complesso edilizio molto più ampio e articolato che si sviluppava in direzione nordoccidentale, al di sotto del terrapieno del cortile. La facciata dell'edificio ha un orientamento che segue quello di altri edifici che si affacciavano sul cardo e già in altre occasioni esplorati com'è ben documentato dalla ricca bibliografia disponibile. Il ricco repertorio di pavimenti (tratti di mosaico, lastrine di marmo bianche e policrome con inserti di pietra lavica) trova riscontro in modelli che ricordano, per molti aspetti, altri mosaici non solo teramani e di area romana ma perfino vicinorientali (Gerico). I diversi pavimenti coesistono o si sovrappongono testimoniando, in tal modo, fasi di vita diverse: variazioni di livelli pavimentali (adattamenti, frazionamenti e interventi di rinnovo), ma anche quelle di riutilizzo medievale quando saranno distrutte delle murature e praticate buche e pozzi. Su alcuni muri sopravvivono tratti di intonaci variamente dipinti (anche in questo caso di riferimento pompeiano e romano), una significativa campionatura di quello che doveva essere l'apparato decorativo dalla *domus* e delle trasformazioni avvenute tra il I secolo a.C. fino al IV secolo d.C. La casa sarà coinvolta in un vasto programma urbanistico che, a partire dall'XI secolo, prevederà un rialzamento dei livelli e un nuovo orientamento dell'abitato. A questa fase appartiene il muro, apparecchiato con grossi ciottoli, avanzato rispetto ai resti romani e rinvenuto durante gli scavi. Questo costituirà l'allineamento per la facciata del palazzo trecentesco e la struttura su cui poggeranno i plinti di sostegno dei pilastroni che saranno chiamati a reggere le volte in laterizio con spinte che hanno una forte componente orizzontale.

La città nella storia

La Casa Melatini ha dato il nome al luogo dove sorge (largo Melatini) e che in epoca romana costituiva il foro. Il palazzo può costituire, da parte sua, una preziosa chiave di interpretazione dello sviluppo di un'area significativa della città e ne rappresenta, per molti versi, le vicende. Nell'area del palazzo si concentrano significative testimonianze archeologiche: la *domus* del Leone, con il mosaico databile al I secolo a. C. (tav. IX); quelle di via di Porta Carrese, di vico delle Ninfe, di via dei Mille e la *domus* della Madonna delle Grazie. La "carta archeologica" della città registra una casistica di rinvenimenti che fanno di Teramo una città di una grande ricchezza documentaria di cui i resti emersi (come punte di iceberg) sembrano essere soltanto una minima parte. Elementi significativi della storia antica della città sono i resti di monumenti importanti come l'Anfiteatro, databile al I sec. d.C. (già noto nel XV secolo e oggetto di una campagna di scavo alla

9. Strutture di epoca romane rinvenute durante gli scavi a palazzo Melatini

10. Palazzo Melatini. La nuova scala e le tracce delle antiche murature

fine degli anni '30) e il Teatro, identificato come tale solo nel 1919 e databile intorno al 30 a.C., poteva ospitare circa 3000 spettatori (figg. 19, 20), riutilizzati senza soluzione di continuità, sia pure con funzioni diverse, compresa quella di cava di materiali da costruzione da riutilizzarsi in altri edifici della città. Importanti sono le Terme, gli ambienti altomedioevali di *Sancta Maria Aprutiensis* (l'attestazione più antica pare essere quella del 598), l'antica Cattedrale (tav. XI), costruita su una *domus* romana e più volte rimaneggiata tra il VI e il XII secolo (gli interventi sono testimoniati anche da una ricca presenza di materiali edili di epoca romana) e oggetto di una paio di campagne di scavo e restauro nel XIX secolo, e la nuova Cattedrale, iniziata nel 1158. Diventerà il principale polo intorno a cui si svilupperà la nuova città al tempo del vescovo Guido e, successivamente, al tempo del grande cantiere promosso dal vescovo Niccolò degli Arcioni (1317-55). Il primitivo modello è quello basilicale con transetto triabsidato che diventerà usuale dopo la ricostruzione dell'abbazia cassinese ma che risentirà di locali sperimentazioni sia dal punto di vista costruttivo che formale mentre la fabbrica trecentesca vedrà un allungamento della chiesa dove saranno state demolite le absidi secondo un asse leggermente deviato e un nuovo disegno della facciata che diventerà uno degli elementi più avanzati del gotico locale. Una ulteriore e sostanziale ristrutturazione avverrà nel '700 quando verranno adottate diverse modalità di impiego dei materiali da costruzione e una nuova logica strutturale che comporterà estese modifiche. Basti ricordare le strutture di copertura e la facciata nonché tutti gli apparati decorativi. Allo stato attuale appare sensibilmente modificata da una serie di restauri degli anni '30 del secolo scorso finalizzati alla eliminazione proprio del *rimodernamento* di epoca barocca. Dopo gli ultimi interventi è stata riportata alla luce la Cripta di S. Berardo. La vecchia Cattedrale, la nuova Chiesa, il Teatro e l'Anfiteatro (questi due, fortunatamente, non ancora del tutto "liberati" dalle sovrapposizioni avvenute nel tempo: le case Narcisi e Raimondi, la chiesa di S.Bartolomeo) si trovano a formare un complesso pluristratificato di grande importanza monumentale che costituiscono un *unicum* architettonico che meriterebbe una maggiore attenzione e una accorta azione conservativa nonché un impegno didattico che ne renda più agevole la comprensione.

Nell'area della cosiddetta Torre Bruciata (il toponimo ricorda le devastazioni dei Loritello) sopravvivono le tracce della chiesa di Santa Caterina (IX secolo?). La torre è un bastione a base quadrilatera costruito con materiali di recupero su un'area ricca di strutture più antiche. Era uno dei più importanti punti forti rompitratta del sistema lineare difensivo urbano costituito dal muro di cinta, all'epoca della fase monumentale della più antica Cattedrale; in seguito sarà trasformato e adattato a residenza. Le fondazioni della torre intaccano i livelli romani senza farsene condizionare; al contrario sarà proprio la torre a influire, nel tempo, sullo sviluppo della città.

La sequenza verticale di insediamento urbano costituisce uno "spaccato" in cui sono rappresentate le più importi fasi dello sviluppo che arriva senza interruzioni significative, passando attraverso interventi medievali (la chiesa di Santa Caterina; i due ponti del XII secolo), di epoca romanico-gotica (Sant'Antonio di Padova, già San Francesco, ricostruzione del 1327 e interventi del 1577, numerosi adeguamenti successivi, la Chiesa e convento di San Domenico, la Chiesa del Santo Spirito del XIV secolo), rinascimentali (Madonna delle Grazie già S. Angelo delle Donne; casa Delfico del 1552) e, poi, settecenteschi - sia che si tratti di nuove costruzioni (porta Melatina) sia interventi sull'esistente (S. Maria del Carmine, per esempio, già S. Croce tra le più antiche della città) - fino a tempi recenti con il portico Savini (in stile neoromanico), la porta Madonna, il Castello Della Monica, ricostruzione ottocentesca di un edificio medioevale, e soprattutto la casa *liberty* Muzii dell'architetto Pilotti (1908). A questi "monumenti" vanno aggiunti i tanti esempi di architettura civile che via via hanno saturato le aree disponibili, secondo dinamiche che si sono sviluppate in maniera diversa nelle varie epoche, ma che hanno contribuito a formare un tessuto urbano pluristratificato di grande interesse. Un elemento documentario di grande interesse per la storia della città è la sopravvivenza di una ricca casistica di buche pontaie. Sistematicamente sottostimate possono rappresentare, invece, per chi le sappia leggere e interpretare, la traccia più evidente dei cantieri antichi e, in particolare, dei singoli elementi di collegamento tra le intenzioni progettuali degli architetti e le sequenze costruttive realizzate dai muratori. Da questo punto di vista, rilevanti sono le chiese di S. Antonio e S. Domenico (tav. X, figg. 12,13,14; figg. 15, 16, 17). La collocazione in un contesto urbano così ricco rende la casa Melatino ancora più preziosa e rende l'intervento di restauro ancora più importante. La casa Melatino, oltre a rappresentare un significativo esempio di edilizia civile antica, può costituire un elemento prezioso per l'interpretazione delle vicende storiche della città, un testimone delle trasformazioni strutturali e delle permanenze/cambiamenti delle risorse materiali locali, delle modifiche funzionali avvenute e, non meno importanti, delle variazioni delle procedure di manutenzione che l'architettura antica ha avuto nelle varie epoche. La riscoperta delle tracce antiche e la loro valorizzazione *in situ* hanno restituito alla città un campione particolarmente significativo (per il valore intrinseco dell'oggetto) e rappresentativo di un più ampio contesto di edifici che hanno avuto vicende per molti versi simili alla casa Melatini. Ma anche modello a cui far riferimento per futuri interventi nei quali le ricerche storiche, le indagini archeologiche e architettoniche (sia di scavo che di elevato), le attenzioni interpretative sulle condizioni diagnostiche -insomma tutte le componenti indispensabili di una *catena operatoria* che un buon restauro richiede- possano essere di prezioso supporto e garantire quella correttezza di intervento che, per la verità, non sembra essere oggi un impegno molto diffuso.

Gli interventi sul Palazzo e le attenzioni riservate, con uguali cautele, a tutte le fasi della sua storia, compresa la più recente, suggeriscono qualche riflessione su un fenomeno che, ancora limitato a pochi esempi, sembra presentare tuttavia un realistico rischio futuro. Durante gli ultimi due secoli (e più in particolare alla fine del XIX e poco prima e subito dopo la seconda guerra mondiale) la rievocazione del Medioevo aveva costituito una sorta di alternativa diffusa alla cultura dell'epoca. Ne sono testimonianza l'interesse per l'architettura e l'arte che non di rado ha condotto all'invenzione di diversi Medioevi, localmente caratterizzati. Alle vette dell'erudizione neomedievale farà immediatamente riscontro la produzione di frammenti e una divulgazione su larga scala che avrà grande successo popolare: che si tratti di restauri di integrazione, ripristini, restituzione di "caratteri originari" oppure di vere costruzioni ex novo di borghi di pura invenzione. Questi saranno considerati da qualcuno bizzarrie ma da altri veri saggi compositivi per la nuova architettura. Oggi, però, sta diventando di moda la costruzione di nuovi borghi (prevalentemente utilizzati come cittadelle della moda e più in generale centri commerciali) in aree periferiche (per ora) delle città che, benché costruiti con tecnologie edili moderne, tendono ad acquisire i caratteri di una approssimativa architettura "vernacolare" tradizionale. I danni sono già evidenti anche nelle città perché tendono a replicarsi, in scala ridotta, negli arredi di molti negozi e perfino in alcuni interventi definiti "restauri

11. Ricche stratigrafie murarie superstiti nel palazzo Melatini

di riutilizzo". La mancanza di una energica presa di posizione di fronte a questo fenomeno potrà provocare un ulteriore abbassamento di guardia che porterà in tempi brevi a una incontrollabile proliferazione di interventi molto pericolosi perché destinati ad essere replicati, a loro volta, su più vasta scala.

Il rischio archeologico

Gli interventi sul palazzo sono una chiara testimonianza di come si possa intervenire su un contesto architettonico pluristratificato, e potenzialmente a forte vulnerabilità conservativa, senza sacrificare le moderne esigenze abitative riuscendo, al tempo stesso, a valorizzarne le parti antiche. La previsione di campagne di indagine archeologica finalizzate e strategiche (in fondo dell'area si conosceva il *potenziale archeologico*) ha consentito una migliore condotta degli interventi riducendo i livelli di possibili rischi. Alla definizione di rischio concorrono diversi fattori che riguardano la *pericolosità*, la presenza di *elementi a rischio* (e la loro possibile interazione), la *vulnerabilità* (congenita e/o acquisita) e il *rischio specifico* (grado di perdita atteso in conseguenza di un determinato fenomeno). Nelle aree archeologiche e nei monumenti allo stato di rudere il rischio può assumere connotazioni molto delicate perché i segni premonitori possono risultare naturalmente poco avvertibili anche perché il pericolo viene attutito a causa di un diffuso atteggiamento di riluttanza nei confronti del rischio arrivando, non di rado, alla negazione del pericolo. Il rischio è sempre presente: non può essere eliminato ma può essere ragionevolmente contenuto. La proliferazione di condotte a rischio (scavi archeologici non attenti ai problemi conservativi, mancanza di una pratica manutentiva, restauri sbagliati…) può accelerare i processi degenerativi con dinamiche non sempre lineari e verificabili tanto che i danneggiamenti si evidenzieranno soltanto quando saranno arrivati ad una fase irreversibile, quando agli eventuali errori potrebbe non essere più possibile porre rimedio.

Spesso le indagini sugli edifici storici sono basate sulla progressiva semplificazione a ritroso degli avvenimenti storici, analizzati prevalentemente alla luce di qualche documento d'archivio quando non, addirittura, soltanto su bibliografie più o meno recenti senza nemmeno verificarne di affidabilità. Le procedure usuali sembrano presentare un ritardo preoccupante che si evidenzia nel frequente abbandono degli "originali" sostituendoli con nuovi elementi lasciandone soltanto una documentazione che, anche nei casi migliori, rappresenta soltanto un parziale sostituto di quanto va perduto. Il risultato pratico è quello di vedere scomparire un po' alla volta, inesorabilmente e senza che ce ne accorgiamo, elementi che potrebbero essere significativi per la storia locale, dimenticare tradizioni costruttive antiche e perdere abilità artigianali che, sopravvissute talvolta fino a pochi decenni fa, in poco tempo nessuno sarà più in grado di tramandare o, perfino, di riconoscere. La raccolta ordinata dei dati che è possibile trarre dalle ricerche d'archivio (gli *archivi di carta*), il confronto con le informazioni di prima mano che provengono dal terreno e

12. La chiesa di S.Antonio vista dal Palazzo Melatini

13. L'ingresso della chiesa di S. Antonio

dai muri (gli *archivi del suolo*) e la loro elaborazione tematica a più chiavi di lettura possono costituire la base per *laboratori di storia* aperti e costantemente aggiornabili, in conseguenza dell'avanzare delle ricerche che progressivamente vengono eseguite. Le tracce dell'attività edilizia antica, solitamente meno esplorate e documentate di quanto non si faccia per reperti mobili più frequentemente considerati "documenti", presentano la paradossale condizione di essersi conservate in forma quasi originaria per tempi talvolta lunghi e, proprio per tale motivo, possono costituire una preziosa miniera di informazioni. A condizione, beninteso, di conoscerle e di saperle riconoscere sul terreno. Si capisce, allora, quale sia il rischio di proporre progetti, a qualunque scala di intervento, che non siano basati sui preventive campagne conoscitive esaurienti e sulla elaborazione di carte diagnostiche capaci di registrare, con coerente aderenza alla singolarità delle situazioni che di volta in volta si possono trovare, i livelli di vulnerabilità (congeniti e/o acquisiti) e di definire le soglie di rischio oltre le quali gli interventi diventerebbero inutili, se non dannosi. Esattamente come farebbe un buon medico. La raccolta dei dati e la loro elaborazione, a diverse scale tematiche e di approfondimento, non solo permettono la definizione di quadri storici di riferimento (sulla base di tutte le fasi di sviluppo, utilizzo, abbandono, riuso…) ma facilitano anche la "ricostruzione" di tutte le fasi della ricerca e dei lavori. Consentiranno, allo stesso tempo, con buon livello di affidabilità e verificabilità previsioni sullo stato in cui i siti e i monumenti si troveranno in futuro.

La città va vista, allora, come un sito archeologico e un cantiere di restauro/conservazione globali, senza privilegiare un periodo, una classe di reperto o un'area. Ogni nuova acquisizione proveniente da indagini d'archivio, da scavi archeologici o da interventi di restauro costituisce un campione le cui diverse valenze, confrontate con i dati già noti, permettono di formulare nuove ipotesi che, senza dubbio, apriranno nuovi scenari di conoscenze e rinnovati impegni per una tutela attiva e consapevole. Le previsioni saranno basate proprio sulla consequenzialità degli avvenimenti avvenuti nel tempo e sulla probabilità che, a meno di cambiamenti improvvisi delle condizioni, le tendenze in atto non possano ragionevolmente cambiare.

La situazione già di per sé delicata, rischia di assumere caratteri ancor più pericolosi quando si è in presenza di preesistenze allo stato di rudere, sia che esse provengano da una campagna di scavo, sia che esse siano fuori terra ormai da tempo. Una peculiarità che il cosiddetto *restauro archeologico* (inteso come conservazione e manutenzione di manufatti architettonici allo stato di rudere) presenta è legato alla costante variabilità delle condizioni. È evidente come le difficoltà di conservare manufatti archeologici dipendano in maniera determinante dalle brusche variazioni a seguito dello scavo (con esiti diversi che dipendono anche dai metodi di scavo e dalle strategie adottate), dalle condizioni in cui gli interventi avvengono, dalla variabilità di condizioni in cui i manufatti si troveranno a vivere in seguito alle possibilità reali di assicurare loro una pratica di manutenzione ordinaria, magari quando si sarà esaurito l'interesse occasionale che l'aveva sostenuto. Per molto tempo si è creduto nella possibilità di eseguire interventi capaci di risolvere una volta per tutte i problemi di degrado dei materiali e dissesto delle strutture. Più recentemente, invece, si tende a ridimensionare la portata di interventi ritenuti risolutori e limitare l'uso di prodotti consolidanti e protettivi a vantaggio di una più puntuale e assidua manutenzione ricorrendo preferibilmente a soluzioni e materiali tradizionali.

D'altra parte, l'intervento su edifici ridotti allo stato di rudere (o edifici che presentano parti allo stato di rudere) si riduce spesso in una occasione per realizzare nuovi edifici e pretesto per interventi che, di fatto, non terranno conto delle condizioni di partenza (conoscenze storiche e analisi sullo stato di conservazione) e dei problemi della compatibilità, riferita alla congruità degli interventi, trasformazioni e integrazioni di utilità strutturale, di opportunità funzionale (compresi i limiti delle funzioni che a un edificio antico si possono oggi assegnare), formale (restituzione dell'immagine) e socio culturale assumendo soltanto un ruolo strumentale di arredo.

Che si parli di archeologia in città non è certo cosa nuova; l'*archeologia urbana*, al contrario è una idea relativamente nuova, nata in Gran Bretagna alla fine degli anni '60 e sviluppata in Europa nel decennio successivo. Definisce, in linea di massima, le indagini che si fanno nei siti urbani nel loro insieme senza preconcette e strumentali differenziazione di epoche e/o tipologie. Ogni scavo intenzionale o rinvenimento fortuito, ogni demolizione voluta o avvenimento calamitoso diventa un "campione" (rappresenta un ottimale equilibrio tra obbiettivi della ricerca e risorse disponibili) i cui dati, confrontati con quelli già conosciuti, possono permettere di avanzare ipotesi sullo sviluppo complessivo della città. La valutazioni del potenziale di rinvenimento deve riguardare non soltanto la eventualità di rimettere in luce strutture interrate (da questo punto di vista la città rappresenta un immenso archivio, con i vantaggi e gli inevitabili svantaggi, ma anche, e soprattutto, predisporre politiche e operazioni di tutela e valorizzazione preventiva. La città, in tal modo, diventa un giacimento di grande potenziale culturale ed economico le cui ricadute non saranno soltanto di carattere scientifico ma potranno concorrere a dare utili informazioni e favorire occasioni per una integrazione culturale e stimolare la formazione di una consapevole appartenenza alla Comunità.

[1] Il *Premio Concorso Tercas Architettura* del 1995, promosso dalla Fondazione Tetraktis, era dedicato a *Progetti per il restauro di Casa Melatino in Teramo*. I progetti partecipanti sono stati raccolti nel volume Premio Tercas Architettura (Teramo, 1995) in occasione della mostra dedicata ai Progetti partecipanti. Il progetto primo classificato (il motto "braccio rissoso" ricorda quel Branca o Braccio a cui fa riferimento l'epigrafe nella stemma di famiglia) è stato redatto da Gabriella Colucci con Roberto Mariotti, Massimo Martini, Patrizia Nicolosi, Franco Verzaschi, la collaborazione di Laura Moro, Cristina Toscani e Elisabetta Avallone; la consulenza è di Giovanni Carbonara. Il progetto (realizzato tra il 2005 e 2010) ha seguito due idee principali: la restituzione di una vita dell'edificio come miglior garanzia della sua tutela e l'introduzione di nuovi elementi architettonici (figg. 10, 11). L'aggiornamento funzionale di alcune parti convive con quelle originali conservate e "musealizzate" *in situ*. Una osservazione è doverosa: l'intervento sui ruderi rappresenta una delle non frequenti eccezioni a quella generalizzata procedura che prevede un lungo periodo di abbandono dopo lo scavo e una successiva opera di ricostruzione quando degli originali si è conservato ormai molto poco, giustificandola con l'intenzione di voler rendere comprensibili quei resti che solo pochi anni prima sarebbe stato più agevole (e meno costoso) proteggere.

[2] Un importante contributo alla conoscenza del palazzo e dell'area circostante è stato dato dalle indagini che hanno preceduto, hanno accompagnato gli interventi di restauro (e in parte suggerito modifiche). Gli scavi archeologici, diretti da Glauco Angeletti (Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo), sono stati eseguiti da Maria Cristina Mancini, Alessandro Mucciante e Alessandra Tommasetti (2005-2006) e, in seguito, Letizia Neroni, Serena De Cesare e Gianpaolo Di Virgilio (2007).

14. Il chiostro del Convento di S. Antonio

15. Chiostro di S. Domenico

La Famiglia Melatini: lineamenti di storia

di *Luciano Artese*

Le origini

Il Palazzo Melatini così come appare rende tangibile l'esigenza di una lettura più complessa: la struttura, articolata nelle sale del piano inferiore e poi nel grande salone al piano superiore da cui accedere al giardino, richiama quella della casa signorile tardomedievale; lo stesso giardino, per quel che di originale in esso permane, sembra ricordare *l'hortus conclusus* tipico dei giardini tra Medioevo e primo Rinascimento, luogo di riflessione e meditazione, ma anche di delizie e conversazioni, basti pensare al Bembo e al ben più famoso giardino di Asolo. I resti di affreschi decorativi, visibili su alcuni muri del giardino e del salone, richiamano poi alla mente quell'ideale del "giardino in villa", proprio della cultura neoplatonica. Certo le tracce d'incendio, gli interventi più recenti hanno reso tutto di difficile lettura; gli archeologi e gli storici dell'architettura ci diranno cose più puntuali, spiegheranno la sovrapposizione di strutture durante i secoli. È però evidente che il palazzo Melatini non è una generica abitazione medievale, magari appartenuta ad un seguace melatiniano, ma la residenza della più importante famiglia Melatini presente in Teramo e ricordata essenzialmente per le lotte sanguinose di cui fu protagonista. Diversi elementi sembrano evocare non tanto la casa fortificata, magari protetta da torri, bensì la dimora signorile, tipica delle piccole corti centrosettentrionali del XV secolo. Tra quegli ambienti e quel giardino si consumarono probabilmente lotte e tragedie come quelle narrate, talvolta con toni leggendari, da storici e cronisti locali; ma con altrettanta probabilità essi furono anche il contesto di meditazioni solitarie, di conversazioni, feste, banchetti, della diffusione insomma di mode, cultura ed idee che caratterizzarono l'Italia tra il XIV e il XV secolo. Gli stemmi sui portali di Palazzo Melatini, con gli evidenti segni di rabbiose scalpellature, testimonianza della loro pervicace resistenza, ci danno il segno del complesso ma ineludibile rapporto tra le vicende di questa famiglia e la città di Teramo. Per un secolo la storia di Teramo e quella dei Melatini scorrono insieme. Questi si liberano da una tirannide per sostenerne un'altra, divengono i peggiori nemici dei loro alleati e si ritrovano il titolo di difensori delle libertà cittadine, libertà che non avevano esitato a mettere a rischio allorché si trattava di colpire gli avversari nelle lotte cittadine. Parte di questo ritratto appartiene all'immagine lasciata dalla famiglia più che alla storia. Non è che ci siano dubbi sulla veridicità di gran parte delle vicende di cui i Melatini furono protagonisti, che talvolta ricordano la trama di una tragedia; ma tali narrazioni devono inserirsi in un insieme più complesso di cui quei fatti costituiscono sì elementi importanti, ma non la sola chiave di lettura della parabola di una famiglia così strettamente connessa con la storia della propria città.

Piccola nobiltà quella dei Melatini, certamente longobarda e di antica origine, come ampiamente prova Francesco Savini. Lo storico teramano ritiene che il loro cognome sia di origine toponomastica, derivante cioè dal Colle Melatino, tra Teramo e Campli, su cui si esercitava maggiormente il loro titolo feudale. Per la verità dalle stesse parole del Savini nasce qualche dubbio su tale conclusione, poiché effettivamente in base ai documenti da lui pubblicati si può notare che il feudo di Colle Melatino, documentato prima della presenza di tale dinastia , non appartenne praticamente mai per intero alla famiglia così denominata[1]. Nel più antico documento in cui si nomina il Colle Melatino, del 1050[2] esso appare di proprietà della chiesa aprutina. Peraltro è certamente da notare come uno studio recente consideri quella di Maccabeo Melatini come un esempio di famiglia di antica origine longobarda che aveva adottato un nome genealogico[3], non legato cioè al luogo ma alla discendenza. Per cui Maccabeo e la sua famiglia potrebbero non aver derivato il nome dalla località.

Il primo documento in cui appare la famiglia Melatini è il noto *Catalogus Baronum* nel quale in due occasioni viene nominato Maccabeo Melatini, considerato il capostipite della famiglia: *«Maccabeus Melatinus, cum sui consanguineis, sicut dixerunt, tenent cum suo tenimento et Monticellum et Camporam et Nepoczanum»*[4]. Nello stesso *Catalogus,* poco oltre, viene precisato che il feudo di Campora è concesso a Maccabeo e ai suoi fratelli da Burrello da Cellino. Come si vede, tra i possedimenti di Maccabeo non viene nominato Melatino. Il Savini interpreta come ovviamente riferita al feudo Melatino l'espressione *«cum suo tenimento»*, pur se qualche dubbio in merito appare legittimo[5].

Circa un secolo dopo, agli inizi della dominazione angioina nel 1267, venne effettuata una nuova *Mostra feudale* per volontà di Carlo d'Angiò. Lo storico aquilano Anton Lodovico Antinori trascrisse da un registro napoletano non più esistente la parte relativa all'Abruzzo[6]. Per quanto riguarda i Melatini leggiamo:

«Melatino, Campora Monticello, Ciascuna per due parti di Giovanni di Melatino, Guglielmo di Poggio, Guglielmo d'Yscla, Guglielmo di Gentile, co' suoi fratelli, il figlio di Guglielmo di Berardo, Matteo di Bisegni, la Chiesa aprutina, Rainaldo di Poggio, Mattia di Canzano, Giovanni di Aviano, Francesco di Frontarolo, Gottifredo di Poggio, Roberto Manario co' Nipoti, Guglielmo, e Matteo.»

Da notare che adesso non appare più Monticelli insieme a Campora e Nepezzano, ma appunto Melatino. È inoltre evidente la frammentazione della proprietà del feudo.

Nei secoli seguenti il feudo sarà continuamente oggetto di divisioni e di vendite, che videro protagonisti numerosi personaggi chiamati de' Melatini, e anche membri di altre famiglie teramane. Tra l'altro una parte del feudo finirà anche per essere proprietà di un membro dei de Valle, la famiglia che poi diventerà l'avversaria dei Melatini. Infatti nel 1380 Sancia d'Arnario, moglie di Berardo di Francesco de Valle di Teramo, risulta Signora di una parte del castello di Melatino; anzi fu proprio lei a cedere in quella data all'Università di Teramo il diritto feudale su alcuni suoi vassalli che erano andati senza licenza ad abitare in Teramo[7]. La ricostruzione dei possessi feudali della famiglia è fatta dal Savini con cura e con numerosi documenti che testimoniano dei tanti passaggi e divisioni subiti nei secoli dalle proprietà feudali della famiglia. Anche solo un'analisi rapida di questi documenti rende sfumato il concetto stesso di *Feudo melatini*; tale connotazione sembra dilatarsi secondo i passaggi e i periodi storici. Infatti con la medesima espressione talvolta sembra intendersi il Castello Melatino, talaltra un'area ben più vasta. D'altra parte l'Antinori, in un passo degli *Annali,* faceva un'osservazione che va tenuta presente:

«Fu Melatino o Malatino castello a settentrione di Teramo a' confini di Campli, vennero più famiglie in Teramo, e tutte denominate dalla patria. Se ne è veduta una nel 1252 che si cognominava pure di Malatino, ma che aveva feudi altrove. Non si anno perciò a confondere tutti i Melatini quasi d'una famiglia sola e non s'anno a supporre tutti signori di quel castello, parendo molti essere originari soltanto, giusta l'uso di que' tempi»[8].

Ci sono dunque incertezze sull'origine del nome, sul legame tra la famiglia e il luogo, sulla stessa composizione, a fronte di un'abbondanza di documenti, soprattutto relativi ad atti

16. Chiesa di S. Domenico

17. Facciata laterale della chiesa di S. Domenico

di vendita o spartizione delle proprietà feudali della famiglia.
Certo è però che una famiglia Melatini feudataria del *Castrum Melatini*, esisteva fin dagli inizi del 1200 e che nel 1252 (la medesima data indicata sopra dall'Antinori) un Berardo di Melatini, di Trasmondo, con tutta la sua famiglia scelse di inurbarsi, di trasferirsi cioè a Teramo per sei mesi l'anno. A tale scopo fu stipulato un atto con l'Università teramana nel quale Berardo prendeva quegli impegni che la città gli richiedeva, in cambio di protezione[9]. Accettava di sottomettersi, assieme ai suoi famigliari e ai suoi vassalli, al foro della chiesa aprutina e della città di Teramo, come gli altri cittadini. Berardo manteneva anche nella città alcune prerogative feudali che in parte condivideva con l'Università, per cui i suoi vassalli residenti in città sarebbero stati giudicati dallo stesso Berardo «*una cum judice Terami*». Prometteva inoltre «*facere guerram et pacem una cum hominibus Terami tam de predictis vassallis quam etiam de Castro Melatini et hominibus quos ibidem habet, tenet, et possidet, et predicti Sindici nomine dicte Universitatis promiserunt et convenerunt ipsi domino Berardo pro se suisque heredibus salvare personam ipsius domini berardi et eius heredum et successorum et bona eorum et salvare etiam castrum Melatini eorum posse, bona fide et sine fraude*»[10]. Si tratta certamente di un documento di primario interesse, da cui inizia quel legame tra la famiglia e la città che durò almeno fino agli inizi del XV secolo.
Nel secolo seguente la proprietà del nucleo centrale di quello che doveva essere il feudo Melatino, compreso Campora e Monticelli, attraverso una serie di atti coinvolse il Comune teramano, la Chiesa aprutina, l'Università di Campli, nonché diversi privati cittadini; in seguito fu poi più volte frazionato e rivenduto. Da notare che nel 1365, secondo un atto citato dal Muzii, i castelli di Melatino e Monticelli erano sotto il dominio della città di Teramo[11].
Per ben tre volte si verificarono dissidi di confine tra i comuni di Campli e Teramo: nel 1286, nel 1338 e nel 1369. In quest'ultimo anno il conflitto sorse per il possesso del «*montem dictum de Melatino, alias de sancta Victoria*»[12], che dovrebbe essere l'attuale montagna detta di Battaglia tra Teramo e Campli. Si giunse quasi al conflitto in armi, composto grazie all'intervento del Giustiziario d'Abruzzo e del capitano della città. L'Antinori, da un atto della Regina Giovanna del 1369, indica in Tuzio (Matteo) e Galarduccio di Melatino, *Cives Civitatis Terami*, «*principali motori delle brighe di confine tra Campli e Teramo*»[13], il che sembra confermato dall'atto di composizione del 1371, riportato dal Muzii, stipulato per ordine della Regina tra i Sindaci della Terra di Campli da una parte e Tuzio e Galarduccio de Melatini dall'altra[14]. Gli interessi della Città quindi sembrano a quella data coincidere con quelli dei Melatini; i quali potevano mobilitare l'intera cittadina in difesa di territori su cui la famiglia ancora manteneva diritti[15], che in verità per molti aspetti dovevano essere ormai sotto il controllo del Comune teramano.
La conferma del ruolo centrale della famiglia negli anni 60-80 del XIV secolo ce la fornisce un altro personaggio, quel Matteo V o juniore, al quale viene attribuita, intorno al 1371, l'edificazione della rocca di Frondarola[16]. Come scrive l'Antinori, Matteo contribuì anche all'edificazione del primo chiostro del convento di San Domenico in Teramo. Lo storico aquilano fonda la sua affermazione sulla citazione di un'iscrizione lapidea, tratta da una copia manoscritta dei *Dialoghi della storia di Teramo* di Muzio Muzii in suo possesso, iscrizione è bene precisare che egli non riporta testualmente, ma di cui fornisce un'indicazione bibliografica precisa in riferimento ad una specifica copia manoscritta. Nell'edizione dei *Dialoghi* a cura di G. Pannella tale iscrizione manca; anche da questa edizione risulta l'importante legame tra la famiglia di Matteo Melatini e la chiesa di San Domenico, anche se dai testi muziani oggi disponibili non risulta con chiarezza che effettivamente Matteo contribuisse alla costruzione del chiostro. Nota infatti il Muzii:
«Ho anche letto che un Matteo Melatino era signore di Frondarola e vi aveva edificata una forte Rocca. Similmente conferma la nobiltà di costoro la splendidezza e magnificanza delle arme loro, siccome potete vedere scolpita in un marmo bianco fabbricato in un nuovo muro del primo Chiostro del convento di San Domenico, già ritrovato non è lungo tempo sotto terra fra certe ruine di antichi edifici appresso la Villa del Gesso, ch'erano dai Melatini posseduti»[17].
La frase dei *Dialoghi*, come si legge nell'edizione curata da G. Pannella, è a mio parere lacunosa. È probabile che l'originale della *Storia di Teramo* del Muzii contenesse effettivamente la citazione dell'iscrizione nella pietra. Sembra infatti illogico pensare che il marmo murato nel cortile di San Domenico finisse poi tra le macerie delle vecchie proprietà dei Melatini a Villa Gesso. Più logico mi sembra supporre che l'iscrizione fosse nel feudo melatiniano e che ricordasse il ruolo avuto da Matteo nell'edificazione del muro del primo chiostro di San Domenico[18]. Da notare infine che Frondarola non sembra essere stata feudo Melatino. E' dunque da ritenersi fondata l'osservazione del Savini secondo cui Matteo fece edificare la rocca in seguito a qualche incarico pubblico che egli rivestiva in quel periodo nella città[19]; il che proverebbe ulteriormente la penetrazione della famiglia nelle strutture del Comune teramano.

Berardo Melatini

Tra i Melatini che caratterizzarono la seconda metà del XIV secolo, un posto particolare spetta certamente a Berardo Melatini[20], la cui vicenda è esemplare del legame che si stabilì tra Teramo e le aree toscane umbre e emiliane della penisola, ed è anche testimonianza della tendenza della famiglia teramana verso professioni proprie del mondo comunale. Infatti Berardo, almeno per un lungo periodo della sua vita, ricoprì vari ruoli ufficiali nei comuni tra Umbria e Toscana. Già il Savini ricordava la sua presenza come Capitano del Popolo e Podestà a Firenze nel 1374[21], pubblicando peraltro alcuni importanti documenti di cui parleremo. In realtà l'itinerario di Berardo appare ancor più articolato: dopo essere stato presente in patria nella prima metà del 1368[22], lo troviamo tra il 1369 e il 1370 Podestà di Foligno[23]. Nel novembre 1372 egli assurse alla carica di Podestà a Bologna, che mantenne fino ad aprile 1373[24], per poi diventare nel 1374 Capitano del Popolo e poi Podestà a Firenze[25]. Dal repertorio dei Podestà e dei Capitani del popolo, sembra che Berardo Melatini sia stato tra i rari casi nel comune fiorentino in cui la medesima persona abbia ricoperto ambedue le cariche. Peraltro si trattava di anni delicati per l'equilibrio interno della città toscana: di lì a poco, nel 1378, sarebbe scoppiato il tumulto dei Ciompi. Dopo l'esperienza fiorentina il Melatini rimase in Toscana; infatti nella seconda meta del 1374 e almeno per la prima del 1375 fu Podestà a Siena[26]. È interessante notare la sovrapposizione di cariche che si verificò nel 1377/'78: infatti sembra che Berardo fosse a Pisa da gennaio 1377 all'inizio di novembre 1378[27] e che negli stessi mesi ricoprisse la carica di Podestà a Lucca dal 15 novembre 1377 al 15 maggio 1378[28]. Probabilmente in quegli anni Berardo doveva essere divenuto un professionista noto e assai ricercato nell'area toscana. È dunque evidente che il percorso di tale personaggio proietta la famiglia Melatini di quegli anni in un'ottica che non era più quella della città aprutina. Anzi tramite Berardo dovettero essere diversi i professionisti, notai, scribi ecc. di Teramo che furono inseriti negli ambienti toscani. Infatti Berardo come tutti i Podestà, portava con sé il proprio personale notarile e cancellesco che egli prendeva dal territorio

18. Resti del teatro romano

19. Resti del teatro romano

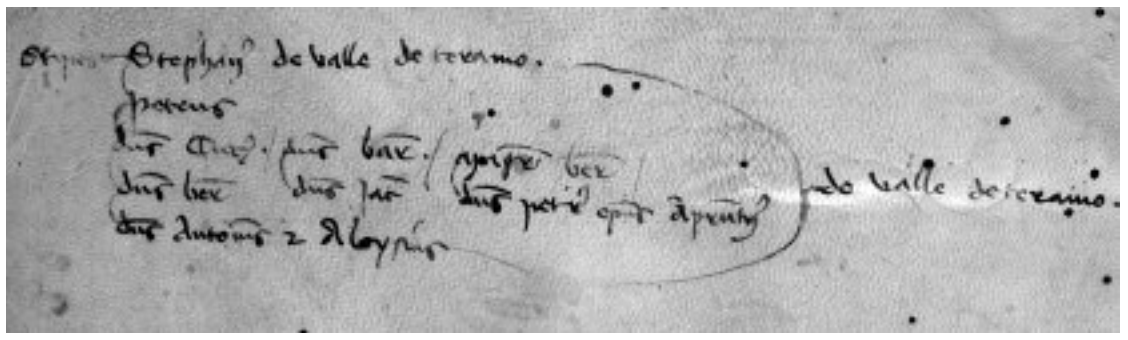
teramano, come si legge nei tre documenti conservati in un registro degli atti podestarili di Firenze. Si ricorda infatti un Cristoforo di Nicola da Tossicia, giudice criminale in Firenze, cui Berardo aveva affidato particolare competenza per i quartieri di San Giovanni e Santa Maria Novella, un Cola di Leonardo di Teramo «*puplicum notarium et nunc notarium et officialem dicti domini Capitanei per ipsum dominum Capitaneum ad officium malleficiorum in dictis quarteriis spetialiter deputatum*»[29] e ancora un Antonio Savini di Campli, pubblico notaio e giudice ordinario per i quartieri di Santo Spirito e Santa Croce. Le ultime notizie su Berardo risalgono al 1378, quando a Firenze si svolgeva la drammatica vicenda dei Ciompi e a Teramo si era alla vigilia di quelle lotte tra le fazioni, Melatini e de Valle, che sembrano aver caratterizzato la vita aprutina tra il XIV e il XV secolo. Bisogna anche notare come tra le conseguenze di quei conflitti il Muzii ponga in evidenza l'abbandono della città da parte dei mercanti fiorentini[30]. E' chiaro che le parole del Muzii lamentano la fine di quella che doveva essere stata una presenza importante per Teramo, una ulteriore testimonianza del legame tra la città e il capoluogo toscano nel XV secolo. Certamente nello stabilirsi e nell'approfondirsi di quel legame ebbero un ruolo importante Berardo e il suo itinerario toscano. Va poi detto che se il suo percorso non fu in realtà un caso unico in Italia lo fu però per Teramo. Anche se altri teramani svolsero in diverse città italiane funzioni importanti[31], quello di Berardo si delinea come un vero e proprio ciclo amministrativo che definisce una personalità certamente di rilievo, la cui esperienza toscana dovette esercitare un'influenza sul resto della famiglia e caratterizzarne il ruolo nella città aprutina.

Come abbiamo detto, le ultime notizie su Berardo coincidono con l'anno d'inizio delle lotte tra i Melatini e i de Valle, le due famiglie più potenti. Le lotte cittadine che dalla fine del XIV secolo si svolsero in Teramo, a detta del Muzii e degli storici che lo riprendono, ridussero in povertà la città. Eppure, a ben vedere, nonostante le divisioni interne, per tutta la prima metà del '400, ed anche oltre, la città aprutina non sembra in decadenza. Nel corso del XV secolo essa mantenne rapporti culturali importanti con la Toscana e Firenze, esprimendo in quegli anni alcuni degli intellettuali più significativi della sua storia. Così dal 1409 al 1417 fu vescovo di Firenze quel Jacopo Palladini, la cui famiglia era legata ai Melatini, perché suo fratello Niccolò aveva sposato nel 1379 Beatrice Melatini[32]. A Siena e agli ambienti toscani faceva riferimento l'umanista Girolamo Forti, amico del Valla e del Pontano, in seguito canonico aprutino, intorno al 1464[33], quando vescovo di Teramo era il grande umanista Giovannantonio Campano. Quest'ultimo è noto anche come amico personale di Pio II Piccolomini e frequentatore della sua corte a Pienza. E ancora, anche se non legato direttamente agli ambienti toscani ma di grande rilievo nella cultura neoplatonica italiana, va citato Lodovico Lazzarelli di Campli, uno dei maggiori diffusori dell'ermetismo nell'Italia nel XV secolo[34] e protagonista di dispute, come quella famosa che si svolse a Teramo con un Vitale ebreo intorno alla Cabala. E si potrebbe continuare ricordando Teodoro de Lellis, vescovo di Treviso, la cui nipote, Lelia, è ritenuta l'ispiratrice di Francesco Colonna nella sua *Ipnerotomachia Polifili* o Gaspare da Teramo, Cappellano papale ed uditore di Rota[35], che a sue spese fece stampare nel 1467 l'edizione curata da Teodoro de Lellis delle lettere di S. Girolamo[36]. E ancora si devono ricordare i legami che personaggi della città aprutina ebbero con quell' "Umanesimo Corviniano" che si sviluppò in quegli anni presso la corte del re ungherese Mattia Corvino. Così il già ricordato Forti finì la sua vita al servizio della regina d'Ungheria Beatrice d'Aragona nel 1486[37]. E gioverà anche ricordare che, forse qualche anno prima del Forti, in quella stessa corte fu inviato come ambasciatore da Ferdinando d'Aragona il nobile Vescovo di Atri Antonio Probi[38]. In conclusione di queste osservazioni possiamo ritenere che la città di Teramo nella fine del '300 e per tutto il '400, contrariamente a quanto tramandano diversi storici antichi, non fosse solo un deserto sconvolto dalle pur violente lotte di fazione. In quei frangenti, tra le due fasi della signoria di Giosia Acquaviva alla metà del '400, si completavano nel Duomo gli interventi iniziati dal Vescovo Niccolò degli Arcioni e tra il 1433 e il 1448 Nicola da Guardiagrele, artista com'è noto legato a Firenze e al Ghiberti, completava il suo Paliotto argenteo per la cattedrale aprutina. In quegli anni la famiglia Melatini, sicuramente coinvolta nelle lotte di potere, era ancora capace di esprimere personalità di alto livello nelle professioni: nei primi decenni del '400, in quella che sembrerebbe la fase culminante di tali lotte, un Andrea di Matteo de Melatini di Teramo, da identificarsi con quell'Andrea Matteo de Melatini, figlio di Enrico, ricordato dal Savini, fu nel 1435 chiamato a svolgere la funzione di Podestà a Città di Castello[39].

La famiglia de Valle: gli avversari

D'altra parte chi furono i de Valle, la famiglia che tradizionalmente viene contrapposta ai Melatini? Su di loro aleggia una fama sinistra, determinata da quanto è stato tramandato su Antonello de Valle di Ianni, che dal 1388 al 1390, reagendo ad un precedente tentativo di Enrico Melatini, riuscì a diventare signore della città. Eppure se cerchiamo di andare oltre l'elenco di nomi e documenti che ci fornisce il Savini[40], vediamo che anche i de Valle erano capaci di esprimere personalità di spicco. Un interessante documento manoscritto del XIV secolo, reperito proprio in occasione di questo lavoro, ci permette di fornire dati assolutamente nuovi in questo senso: si tratta di un *Codex Iustiniani* riccamente miniato, oggi nelle collezioni della British Library[41], ma certamente appartenuto, almeno per un periodo, al giurisconsulto Antonio de Valle di Teramo; il quale pose nel Codice appunti concernenti se stesso e la famiglia. Tali annotazioni necessitano di un esame più accurato di quanto sia possibile fare in questa sede; ma su due note vale la pena di richiamare l'attenzione: Antonio fa un riepilogo degli studi da lui compiuti: cominciò la lettura del diritto in Teramo nel 1388 presso un membro della famiglia, Giacomo de Valle; fu poi nel 1392 allo studio padovano dove si addottorò nel 1397 con alcuni tra i più noti professori dell'epoca: Pietro Alvarotti, Giovan Lodovico Lambertazzi e Antonio da Sant'Angelo[42]. Sono certamente da notare le date: 1388, 1392 e 1397: la prima è l'anno d'inizio del regno angioino in Napoli e, in Teramo, quello dell'inizio della signoria di Antonello de Valle; il quale prese il potere ed esiliò Enrico Melatini. Da qui, secondo la tradizione storiografica, ebbero inizio le lotte tra le fazioni teramane. Nel 1392 Antonello era già caduto; era iniziata la dominazione di Enrico Melatini e degli Acquaviva. Nel 1397, nonostante le turbolenze di tale periodo, Antonio potette tornare in Teramo, che era sotto il dominio dei Melatini, per poi partire nuovamente per recarsi presso la Contea di Manoppello, che era allora sotto il dominio di Lodovico de Offida[43]. I tragici fatti che sconvolsero la città non impedivano che le famiglie teramane facessero istruire i propri figli in città (quel Iacopo de Valle, figlio di Bartolomeo e molto probabilmente zio di Antonio, provvide a dargli la prima istruzione. Certamente Jacopo doveva essere anche lui un *Utriusque Juris doctor*) per poi inviarli nel prestigioso studio padovano. Vale poi la pena di ricordare che di Antonio de Valle esiste nell'Archivio capitolare di Atri un codice di *Consilia*, pareri legali da lui espressi e annotati, e che nel medesimo archi-

vio sono contenuti anche i *Consilia* di un altro giurisconsulto Teramano, ma della famiglia avversa, e cioè quel Mariano Melatini ricordato dal Savini[44].
Il documento inglese ci offre infine altre notizie che potremmo definire "dirette" in quanto di pugno di un membro della famiglia e redatte ad un uso privato: si tratta di un albero genealogico dei de Valle, che riportiamo in questa sede nella sua stesura originale[45].
Oltre a stabilire con certezza alcuni rapporti familiari tra i de Valle, il documento indica in modo evidente che il Vescovo Pietro de Valle era figlio di un Berardo, e dunque non sembrerebbe essere fratello di Antonello di Ianni de Valle, il *tiranno* della città, come tradizionalmente ritenuto[46]. Ovviamente prima di trarne conclusioni il documento andrà esaminato meglio, ma certamente rende evidente l'esigenza di ripensare le nostre conoscenze su questa fase della storia teramana.



Le lotte tra le fazioni
Le lotte cittadine[47] tra il XIV e il XV secolo sembrano avere due fasi: una prima di carattere marcatamente famigliare, iniziata con un mal riposto tentativo di Enrico Melatini di insignorirsi della città, certamente conseguenza di quella progressiva penetrazione che la famiglia aveva compiuto nelle istituzioni cittadine. Siamo intorno al 1388. A questo tentativo reagiscono i de Valle affermando la signoria di Antonello di Ianni, che manda in esilio Enrico di Melatino e i suoi aderenti. Dopo appena due anni Enrico riesce a stabilire l'alleanza con Antonio Acquaviva, duca di Atri, e con il suo aiuto entra in armi in città sorprendendo ed uccidendo in modo atroce Antonello de Valle. Comincia dunque nel 1390 una fase di dominio condiviso tra la famiglia teramana e gli Acquaviva di Atri, in particolare tra Enrico di Melatino e Andrea Matteo Acquaviva. Da notare che vescovo della città rimase Pietro de Valle[48] e che alla sua morte nel 1396, quasi a sancire l'ottenuta supremazia melatiniana e acquaviviana, fu nominato Vescovo da Bonifacio IX Corrado Melatini. Alla morte di Corrado reggitore della chiesa aprutina fu ancora un Melatino: Antonio forse figlio di Enrico[49]. È probabile che in questo periodo il palazzo, che sembra fosse stato riedificato nel 1372 da Roberto di Melatino[50], divenisse una sorta di piccola ed elegante corte, legata a quella atriana. La conclusione stessa di questa fase, così come ci viene narrata dal Muzii, testimonia di questo clima di gaiezza che si era stabilito tra Atri e Teramo. Narra infatti il Muzii che all'inizio del 1407 il duca Andrea Matteo venuto in Teramo nella casa d'Enrico «*attese sempre a festeggiare, ed a banchettare, e danzando una sera con la moglie di Errico le cavò con destrezza dal dito un anello di gran valore*». Fu tra feste banchetti e danze che si compì la rottura tra gli Acquaviva e i Melatini, a causa dello sgarbo subito con il furto dell'anello che si aggiungeva ad un precedentemente innamoramento di Andrea Matteo per una figlia di Enrico. Questi il 15 febbraio con l'aiuto dei famigliari assassinò il Duca. L'episodio dell'omicidio è suffragato da diverse fonti; è però difficile dire quanto di autentico ci sia nella narrazione così colorita che il Muzii ci propone e che con poche varianti si ritrova negli scritti di storici locali[51]. Non dobbiamo dimenticare che la ricostruzione storica di tali vicende non ha fatto sostanziali progressi rispetto a quanto narrava alla fine del XVI, a circa duecento anni dagli avvenimenti, Muzio Muzii nella sua *Storia di Teramo*. Soprattutto per quanto riguarda la prima fase dei conflitti, non abbiamo documenti originali; e quei pochi citati dal Muzii già ai tempi del Palma non sempre erano reperibili.
È comunque indubbio che l'episodio dell'omicidio del Duca segnasse l'inizio di un coinvolgimento diretto dei duchi d'Atri nelle vicende cittadine: da ora e fino al 1521 la storia delle lotte tra le fazioni teramane sarà anche la storia dei tentativi di far rientrare la città demaniale di Teramo nell'ambito del sistema feudale acquaviviano. La storia si svolge tra rovesciamenti, talvolta inopinati, di alleanze, tra tentativi di pacificazione promossi dai sovrani e, soprattutto, tra le complesse vicende che percorsero il quattrocento napoletano e che di volta in volta determinarono le fortune e le disgrazie dei signori d'Atri. Intanto nel febbraio del 1408 i soldati del sovrano Ladislao d'Angiò-Durazzo, su richiesta della duchessa d'Atri, entrarono con le armi in città vendicando la morte di Andrea Matteo, e con loro, ed ecco un nuovo rovesciamento di alleanze, entrò la famiglia di Antonello de Valle. Dunque gli Antonelli (questo è il nome che si tramanda per la fazione dei de Valle[52]) compivano la loro vendetta nei confronti dei Melatini utilizzando gli ex alleati dei loro nemici. Compiuta la vendetta Ladislao espulse ambedue le fazioni dalla città che però vi rientrarono nel 1414 dando vita ad uno scontro armato che vide il prevalere degli Antonelli. Due anni dopo i Melatini ottennero l'aiuto del Gran Contestabile di Francia Lordino di Saligny, il quale entrato in città la pose al sacco: *«non solo le case dei cittadini, ma anche le chiese, e fecero priggioni non solo i cittadini della parte contraria, ma anco de neutrali, i quali furono discossi poi con grosse taglie e molte case della fattione degli Antonelli furono abbruggiate e gettate per terra»*[53].
Nuova opera di pacificazione fu tentata dal Conte di Carrara, inviato dalla regina Giovanna perché *«perdonasse a tutti fuor che a i figlioli d'Herrico Melatino Cum fuerint causa principalis exterminationis Civitatis»*[54]. Ma nel Gennaio del 1420, gli Antonelli ruppero la tregua uccidendo molti Melatini e cacciandoli nuovamente. Dato che, come detto, i figli di Enrico erano già fuori dalla città si può pensare che questo episodio abbia rappresentato un momento di allargamento del conflitto anche ad altri rami della famiglia o a famiglie vicine ai Melatini. L'anno dopo la pace fu brevemente ristabilita da Giacomo Monaldi per conto di Braccio da Montone divenuto signore della città. E sembra di capire dal Muzii che anche in questa fase continuasse l'esilio dei Melatini, o almeno di quei Melatini discendenti da Enrico[55].
Alla morte di Braccio nel 1424 i Melatini esiliati ricorsero di nuovo all'alleanza con gli Acquaviva: si rivolsero a Giosia Acquaviva, figlio dell'ucciso Andrea Matteo, e *«gli offersero il dominio della città nel modo che aveva fatto Herrico Melatino al Conte Antonio suo Avo»*[56].
Bisogna però notare che il Muzii indica ora come capo della fazione melatiniana un Angelo di Cola Crollo, *«discendente da Melatini»*[57], e che da adesso in poi il nome dei Melatini non compare più tra i protagonisti delle lotte di fazione o tra i protagonisti della storia cittadina, benché, come abbiamo visto, continuasse ad esistere e ad esprimere personalità significative.
Giosia divenne allora Signore di Teramo con l'appoggio di Angelo di Cola Crollo; ma l'esigenza di pacificare la città portò ad un riavvicinamento del Duca con la fazione avversa e la reazione negativa di Angelo e di quelli che ancora possiamo chiamare Melatinisti. A questo punto si colloca il noto episodio della repressione ducale; per cui il Duca fece impiccare a monito Cola Crollo e i suoi seguaci[58]. Ed è legato a questa vicenda la modifica del nome delle due fazioni: non più Melatini e Antonelli, ma rispettivamente Spennati e Mazzaclocchi[59]. Da ora in poi non si parlerà più di Melatini benché le lotte cittadine continuino ancora a lungo e nonostante il fatto che gli Spennati saranno sempre connessi con la famiglia teramana.
Lo svolgimento seguente, che non è il caso qui di riportare, ruota intorno ai tentativi acquaviviani di potere e di riorganizzazione territoriale in chiave neofeudale. Tali tentativi com'è noto, finirono con l'infrangersi, per quel che riguarda l'inglobamento di Teramo, contro il riaffermarsi del potere aragonese e contro il nuovo ordine del viceregno. La sconfitta di Giosia, morto di peste in Cellino nel 1462, durante l'assedio di Matteo di Capua, segnò un cambiamento nella politica degli Acquaviva, che ripiegarono con successo nella direzione costiera, puntando sul rafforzamento della nuova città appena fondata, Giulianova[60]. In seguito, e ancora per tutto il '500, Teramo fu dilaniata da lotte e scontri, che neanche il trattato del 1556[61] fece cessare; ma è evidente che si tratta di episodi e situazioni ben diversi da quelli precedenti.

In conclusione possiamo individuare tre momenti nelle lotte intestine della città: il primo vede appunto protagonista la famiglia Melatini che si contrappone ai de Valle nel tentativo di conquistare la signoria cittadina, in coerenza con quanto avveniva in altre parti d'Italia e dello stesso regno di Napoli.
La seconda fase fu quella caratterizzata dall'intervento acquaviviano, per cui, dopo l'uccisione del Duca Andrea Matteo da parte di Enrico Melatini, il contrasto fu tra due schieramenti: l'uno che voleva la città all'interno del sistema di potere che gli Acquaviva cercavano di costruire, lo "Stato Acquaviviano", l'altro che difendeva la collocazione della città nella demanialità regia; in sostanza la lotta era tra fautori e avversari degli Acquaviva. In questa fase il ruolo delle famiglie in conflitto passa in secondo piano, fino al punto da giustificare un cambiamento di nome che elude ogni riferimento diretto ad esse.
Infine la terza fase, dopo la riaffermazione della demanialità cittadina e del potere regio o vicereale, appare caratterizzata dal fermento sociale, dagli odi individuali o dal brigantaggio, o ancora dai conflitti tra il potere dell'Università e quello di un vescovado che ancora alla fine del XVI secolo cercherà di riaffermare i propri diritti giurisdizionali di origine medievale. Le tensioni e le rivolte sociali caratterizzeranno poi la crisi seicentesca. Ma a questo punto i Melatini, che secondo il Muzii si erano estinti agli inizi del XVI secolo[62], apparterranno solo alla memoria storica della città.

[1] *I signori di Melatino. Notizie storico-critiche sulla più illustre famiglia teramana del medio-evo corredate d'inediti ed originali documenti, raccolte da Francesco Savini,* Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1881, (d'ora in poi Savini), p. 32. L'autore rileva appunto che il Monte di Melatino è citato almeno un secolo prima dell'apparire della famiglia, e afferma inoltre: «*quantunque intorno a ciò dobbiamo aggiungere, che non v'ha certezza se i Di Melatino godessero ne' detti tempi qualche possesso in quel territorio*». Il che fa pensare sulla possibilità che la famiglia, di origine come detto longobarda, sia esistita con quel nome prima di avere possessi sul luogo; il che contraddirebbe l'assunto iniziale del cognome toponomastico.
[2] Savini, p. 56
[3] Cuozzo Errico, *L'antroponimia aristocratica nel Regnum Siciliae. L'esempio dell'Abruzzo nel Catalogus baronum (1150-1168)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», T. 106, N°2. 1994. pp. 653-665.
[4] *Catalogus Baronum*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani, pubblicati da Giuseppe del Re*, I, Napoli, Stamperia dell'Iride 1845, pp. 645; 653; il *Catalogus baronum* è la lista dei vassalli con i loro possedimenti redatta dai sovrani Normanni. La compilazione fu iniziata da Guglielmo I nel il 1150 e aggiornata da Guglielmo II intorno 1168.
[5] Savini, p. 171. Del *Catalogus Baronum* fece una parziale trascrizione lo storico camplese Francesco Brunetti; il passo sui Melatini, nella recente edizione a cura di Roberto Ricci, è il seguente: «*Maccabeus melatinus, cum suis consanguineis tenet in suo tenimento, Monticellum, Camporam et Nepoczanum...*», dove *in suo* renderebbe inefficace l'intrepretazione del Savini, cfr. Francesco Brunetti, *Sacra ac profana Aprutii monumenta, fragmenta*, a cura di Roberto Ricci, Teramo, Provincia di Teramo, Biblioteca Provinciale Melchiorre Delfico, 2008, p. 5.
[6] A. L. Antinori, *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi*, II, Napoli, presso Giuseppe Campo, 1782, p. 181.
[7] Cfr. *Della famiglia Teramana Di Valle dominatrice della patria nel secolo XIV, notizie storiche raccolte da F. Savini.* Teramo, Tip. del Corriere Abruzzese, 1896, pp. 30-31.
[8] Antinori, *Annali*, ms. presso la biblioteca S. Tommasi de L'Aquila, vol XII, parte II, f.457v.

20. Cortile di Palazzo Melatini. Al disotto della lastra araldica è murata l'iscrizione "CHI·GIOVANE·RIPOSA/VECCHIO·S·TENTA"

[9] Savini, pp. 108-196, 372-378.

[10] Savini, p. 374.

[11] Muzio Muzii, *Della storia di Teramo dialoghi sette, con note ed aggiunte di Giacinto Pannella*, Teramo, tip. del Corriere Abruzzese 1893, (Da ora in poi: Muzii, *Dialoghi*) p. 82: cita un atto della Regina Giovanna I del 23 maggio 1365 , secondo cui il giustiziere d'Abruzzo non doveva molestare con la richiesta di esazione fiscale «*Universitatem Civitatis Terami, Castrum Monticelli, Castrum Podii Coni, Castrum Melatini, Castrum Ripae Rapterii, et alia Casalia de destrictu dictae civitatis Terami*».

[12] Muzii, *Dialoghi*, p. 82.

[13] Antinori, *Annali*, vol.XII, parte 2, p. 458. Il Palma (II p. 75) fa la medesima considerazione sulla responsabilità dei Melatini nella guerra.

[14] Muzii, *Dialoghi*, p. 82. Il Muzii cita anche lo stesso documento ricordato dall'Antinori, il diploma di incarico al Giustiziere e al Capitano del 1369, ma non nomina qui i due Melatini.

[15] L'atto è firmato anche da un Massio Freni e da Cicco e Berardo di Melatino, il che comprova ulteriormente la frammentazione della proprietà e della famiglia in più rami. Cfr. Savini, pp.61-62.

[16] Lo si deduce dall'iscrizione presente nel *Necrologio aprutino* e citata da Alessio Tulli, *Catalogo di uomini illustri per santità, dottrina, e dignità usciti in diversi tempi dalla citta di Teramo*, Teramo, Consorti e Felcini 1766, p. 49. L'iscrizione è riferita all'anno 1471 quando i Teramani distrussero la Rocca di Frondarola fatta costruire, si dice, circa cent'anni prima da Matteo di Roberto Melatini. Dunque la data 1371 è desunta e molto difficilmente può essere intesa come data della morte di Matteo, come talvolta viene affermato. Su Matteo cfr. anche: P. Benedetto Carderi, *S. Domenico di Teramo : chiesa e convento*, Teramo, Cattedra cateriniana, 1990, p. 13.

[17] Muzii, *Dialoghi*, p. 105.

[18] I mss. dei *Dialoghi della Storia di Teramo* del Muzii, conosciuti, sono tutte copie di fine seicento o settecentesche, abbondantemente interpolate e probabilmente anche con lacune; è possibile che l'Antinori si servisse di una copia più vicina all'originale.

[19] Savini, pp. 282-283.

[20] Di Berardo Melatini si conosce anche lo stemma, un Melo circondato da altri elementi, più volte rappresentato nei registri dei suoi atti e riprodotto dal Savini; da esso sembra che Bernardo appartenesse al ramo più importante della famiglia, quello appunto del Palazzo Melatini sulla cui porta, benché scalpellato campeggia un simile stemma.

[21] Savini, pp.233-253.

[22] Savini p. 234, Appare come sindaco della città in un documento, che il Savini riporta dal Palma, *Storia della città e Diocesi, cit., II*, p. 167-169. Per la verità non è chiaro se si tratti della stessa persona. Peraltro il Savini, sulla scorta del Palma, identifica Berardo come uno dei firmatari di un atto del 15 novembre 1371 di ricomposizione della disputa sopra citata tra Teramo e Campli. Ma l'identificazione, non impossibile, appare incerta sia perché il Palma lo definisce fratello di un Francesco (Cicco) il che non sembrerebbe compatibile con la sicura discendenza di Berardo da un Tommaso, sia per la sua funzione di podestà a Foligno appena l'anno prima, nel 1370.

[23] Cfr. Lodovico Iacobilli, *Discorso della città di Foligno*, in Foligno appresso Agostino Alterij, 1646, p. 69, viene indicato come podestà n. 173.

[24] Salvatore Muzzi, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, III, Bologna, pe' tipi di S. Tommaso d'Aquino, 1841, p. 389. Cfr. http://badigit.comune.bologna.it/governo_bologna/podesta.htm.

[25] Cfr. *Elenchi nominativi dei podestà del Comune di Firenze e dei capitani del popolo in carica dal 1343 al 1502*, a cura di Stefano Ginanneschi Introduzioni di Lorenzo Valgimogli Coordinamento di Raffaella Maria

Zaccaria Responsabile del Settore Repubblica, Firenze, maggio 2002, p. 19, 51; consultabile su: http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/fileadmin/template/allegati_media/materiali_studio/archivi/archivi_podestacapitani.pdf. Berardo fu certamente Capitano dal giugno al dicembre 1374, Podestà probabilmente da gennaio a giugno.

[26] Cfr. *R. Archivio di stato in Siena, inventario del Consiglio Generale*, in «Bullettino senese di Storia patria», (21) 1914, pp. 63-64. Il volume contenente gli atti di Berardo ha la segnatura: Num. D'ord. 185 e comprende atti dal gennaio 1374 al decembre 1375.

[27] Cfr. Raffaello Roncioni, *Delle istorie pisane*, in *Archivio storico italiano*, Vi, 1, Firenze, Gio. Pietro Viesseux, 1844, pp. 922, 929; che cita come fonte il *Breve Vetus seu Chronica Antianorum Civitatis Pisarum*, ms. Archivio di Stato Pisa, attualmente consultabile su: http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/bvc.html#bvc-div1-d0e42466.

[28] Cfr. Domenico Corsi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, Tip. Giusti, 1876, p. 315.

[29] Savini, p. 400-409, dove trascrive tre atti di Berardo dall'Archivio di Stato di Firenze.

[30] Muzii, *Dialoghi*, p. 128.

[31] Ad esempio alcuni anni prima, nel 1328 e 1329, un Giovanni Franceschi da Teramo aveva rivestito la carica di Maggior Sindaco nel comune di Lucca, come risulta da *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dal registri del R. Archivio di stato in Lucca*, per cura di Salvatore Bongi, Bologna, Tipografia del progresso, 1863, pp. 242, 244. E Ancora viene segnalato un Niccolò Rossi da Teramo, che fu capitano del popolo in Firenze poco prima del Melatino nella seconda meta del 1372 e podestà di Siena nel 1373.

[32] Beatrice Melatini, sorella di Enrico, sposò nel 1379 Niccolò Paladini, fratello proprio di Jacopo, vescovo di Firenze ma anche famoso autore del *Belial sive De consolatione peccatorum*, opera di una straordinaria fortuna, prima manoscritta e poi a stampa, nell'Europa tra il XIV e il XV secolo.

[33] Cfr. Luciano Artese, *Un umanista abruzzese alla corte della Regina Beatrice*, in Rivista di studi ungheresi, (8), 2009, pp. 79-89.

[34] Cfr. Claudio Moreschini, *Storia dell'ermetismo cristiano*, Brescia, Morcelliana, 2000, pp. 216-239, 303-396.

[35] Su Gaspare da Teramo cfr. Angelo Mercati, *Saggi di storia e di letteratura*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, pp. 97-98, Flavio di Bernardo, *Un vescovo umanista alla corte pontificia, Giannantonio Campano*, Roma, Università gregoriana editrice, 1975, p. 181.

[36] Pubblicate certamente a Venezia presso *Ioannem rubeum Vercellensem*, nel 1496, ma cfr. anche Piero Scapecchi, *Roma nel Rinascimento,* 1997, p. 318 per l'edizione del 1467.

[37] Correggo qui la datazione del 1489, che, sulla scorta del Palma, anche chi scrive aveva indicato; diversi documenti ungheresi, che non è il caso di analizzare, indicano chiaramente il 1486 come data della morte del Forti.

[38] L. Sorricchio, *Angelo ed Antonio Probi Ambasciatori di Ferdinando d'Aragona*, in Archivio storico per le province napoletane, XXI, 1896, pp. 1-22.

[39] È probabile che si tratti del medesimo personaggio, anche se il Savini non ricorda tale circostanza, cfr. Savini, p. 336; Giovanni Muzzi, *Memorie civili di Città di Castello*, I, Città di Castello, presso Francesco Donati, 1844, p. 216.

[40] Savini, *Della famiglia teramana Di Valle dominatrice della patria nel secolo XIV*, cit.

[41] Si tratta del codice Arundel 449 della British Library, contenente un codice giustinianeo con le glosse dell'Accursio; ai ff. 2v e 278r riporta gli appunti di Antonio de Valle a cui ci riferiamo.

[42] «*Anno domini MCCCLXXXVIII quo anno eram in aetate XLI a nativitate Ego Antonius de Valle de Teramo incepi audire institutiones de mense aprilis primo die mercutiis post resurrectiones Dominus et dominus Jacobus de Valle* mihi legere *incepit et legit Codicem, ff. Vetus, continue per quatuor annos. Anno Dominis MCCCLXXXXII accessi ad studium paduanus et ibi fui per quinque annos et in quinto anno mei studii paduani, die XXII Julii, fui licentiatus in juris civilis in collegio paduano in quo fuerunt XXVI doctoris et viva voce, nenime discrepantes ab eis, estiti approbatus dei gratia a domino Johanne Lodovico de Lambertatis et domino Antonio de S. Angelo et domino Pietro de Alvarotis de Padua*», Arundel 449, c. 278r. la veridicità di questa ricostruzione è confermata in Manlio Bellomo, *Scuole diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia,* 1, Tringale Editore, 1985, p.120, sulla base di documenti padovani.

[43] Arundel 449, f. 278r.

[44] I due codici sono segnalati da Bellomo in *Scuole, diritto e società*, cit, p. 120; Savini pp. 340-341.

[45] Sono indicati: come capostipite, *Sthephanus de Valle de Teramo*; suo figlio Pietro da cui discendono: Cicco (Francesco), Bartolomeo e Berardus. Figlio di Cicco appare un Berardo, da cui discendono poi: Antonio, il Giurisconsulto, e Aloysio; figlio di Bartolomeo Jacopo; figlio di Berardo «*Dominus Petrus Episcopus Aprutinus*». La discendenza dell'Antonio autore della nota è confermata dai documenti padovani pubblicati da Bellomo, dove si legge: «Antonium, Dominus Berardi, Dominus Francisci de Valle de Teramo», Bellomo, cit., p. 120.

[46] Ovviamente l'albero genealogico potrebbe essere incompleto e magari non registrare proprio il nome di Antonello, ma in questo caso risulterebbe errata la discendenza di Antonello da Giovanni (Ianni) de Valle, si tratta comunque di un documento interno alla famiglia, mentre tutte le altre testimonianze sono indirette e posteriori.

[47] La ricostruzione di queste vicende è tuttora sostanzialmente affidata alla ricostruzione che ne fa Muzio Muzii, sia nei *Dialoghi*, sia in *Storia della città di Teramo, ms. Ashburnham 1261 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, a cura di Luciano Artese, Biblioteca Provinciale Melchiorre Delfico Teramo, 1994.

[48] Sulla follia di Pietro, tramandata del Muzii, causata a suo dire dalla morte del fratello, credo si possa nutrire qualche dubbio dopo il ritrovamento dell'albero genealogico sopra riportato.

[49] cfr. Savini, su Corrado, pp. 308-309; su Antonio, pp. 334-336.

[50] La notizia si trova nel Palma, vol II p.170, che però non adduce nessuna fonte.

[51] Una diversa versione del fatto, tratta da una testimonianza presente nei mss. Brunetti, si ritrova in Palma, *Storia della Diocesi*, cit., II, p. 203-205; la sostanza del racconto del Muzii è comunque confermata: dell'omicidio esistono inoltre numerose testimonianze, ad es. i *Necrologi*, ora perduti, della cattedrale aprutina e atriana.

[52] Il fatto che in questa fase adottassero un tal nome, legato direttamente alla figura del signore di Teramo, può significare che la fazione non coincidesse più con la famiglia nella sua interezza, tant'è vero che, come poi accadrà ai Melatini, da quest'epoca nessun de Valle verrà più nominato in relazione alle vicende cittadine.

[53] Muzii, Storia della città di Teramo, cit., p.23.

[54] Ibidem.

[55] Ivi, pp. 22-23.

[56] Ivi, p. 24.

[57] L'indicazione che Angelo fosse discendente dai Melatini la si trova solo nel Ms. Ashburnham 1261 della Laurenziana, cfr. Muzii, *Storia della città*, cit., p. 24.

[58] L'unica fonte è la narrazione del Muzii a cui attingono tutte le ricostruzioni degli storici seguenti.

[59] Il cambio del nome viene connesso da Muzii con il noto stemma «A lo parlare age mesura» che fu posto sulla facciata della casa da un seguace di Cola, quasi a ricordare che il disastro della fazione era avvenuto a causa della lingua troppo sciolta di Cola.

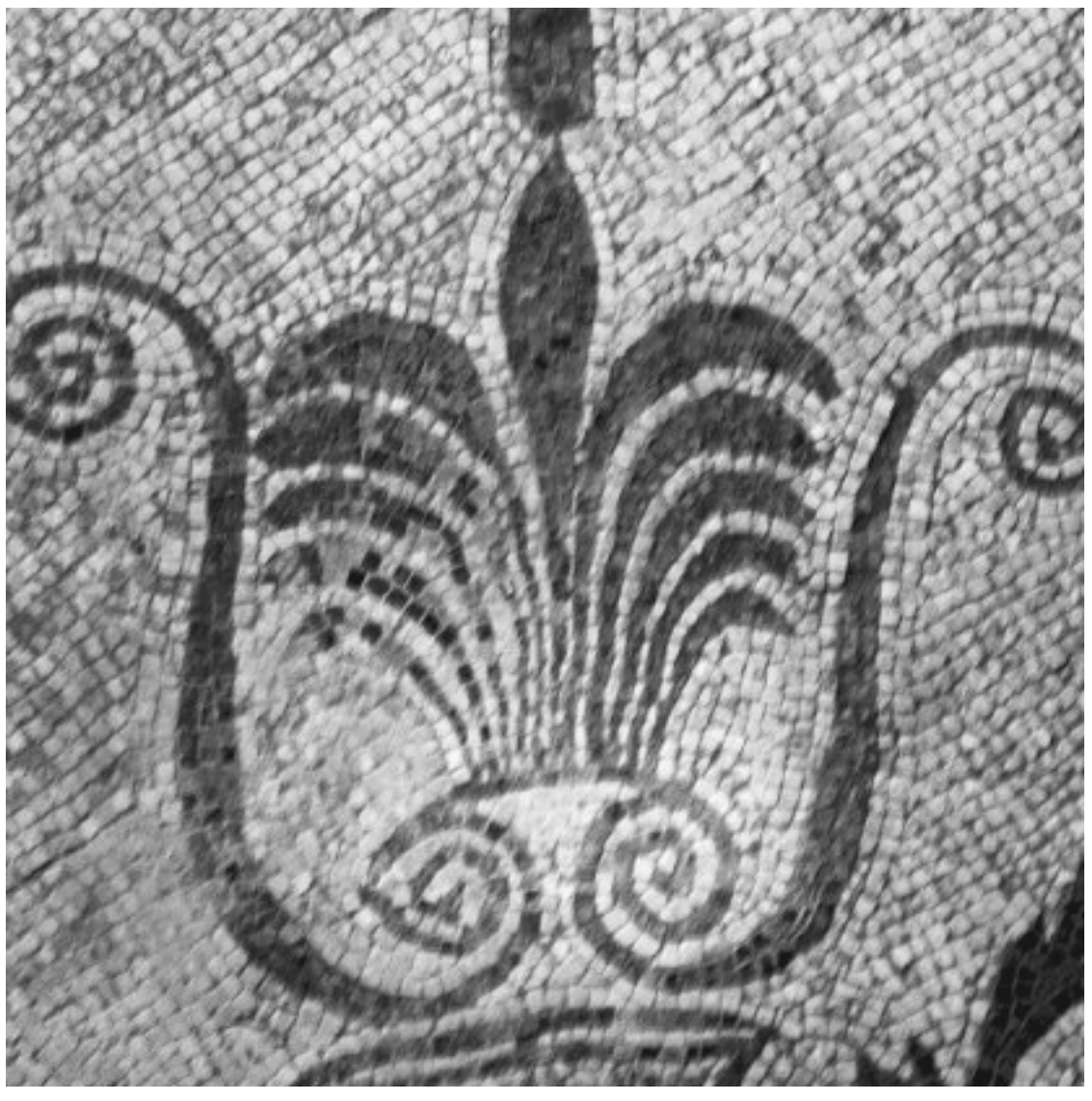
Mazzaclocchi è il nome che si legge sugli esemplari settecenteschi dei dialoghi del Muzii, ripreso sia dal Palma sia dagli storici seguenti. In realtà nel citato ms Asb. 1261 della Laurenziana, di inizi '600, si legge Mazzadochi, mentre nei *Dialoghi curiosi* di Muzio fatti pubblicare a Chieti nel 1612 dal figlio Francesco, si legge Mazzacocchi. Tutte tali versioni sembrano plausibili, anche se le vicende seguenti potrebbero far propendere per Mazzadochi, in quanto alleati del duca Acquaviva.

[60] L'ultimo tentativo di conquistare Teramo fu quello di Andrea Matteo Acquaviva, che si risolse, per quel che dice il Muzii, con l'episodio del miracolo di S. Berardo;, che nel 1521mise in fuga l'esercito acquaviviano, ma più probabilmente con una trattativa che permise il riacquisto della demanialità da parte dei teramani per 40000 ducati. Peraltro Andrea Matteo tentò anche senza successo di ottenere il controllo di Ascoli.

[61] Sulla prosecuzione delle lotte cittadine nei secoli seguenti cfr. *Estratto di un M.S. [sic] teramano dall'anno 1550 sino a' 1699. Questo m.s. non è che una serie di banditismo, di eccidii, stragi, rapine commessi da principali e plebei cittadini di Teramo e dei contorni,* ms. presso la Biblioteca provinciale di Teramo Melchiorre Delfico, pubblicato dal Savini in «Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti», 1912, pp. 453-468, 631-647; 1913, pp.196-206, 249-261; le vicende qui narrate sembrano confermare la nostra analisi.

Il trattato di pace del 1556 si conserva nel Fondo Delfico dell'Archivio di Stato di Teramo, cfr. Donatella Striglioni Ne' Tori, *L'inventario del fondo Delfico*, Centro abruzzese di ricerche storiche, Teramo 1994, p. 60.

[62] L'ultima discendente di questo nome sembra fosse una Maria Vincenza morta all'inizio del XVI secolo, Muzii, *Dialoghi*, p. 104; Savini, pp.343-348. Ovviamente non si può escludere che componenti, o altri rami, della famiglia abbiano abbandonato la città per trasferirsi altrove: Melatini è ancora un cognome diffuso nelle confinanti Marche.



a cura di
Nerio Rosa
per il Servizio Stampa e Propaganda della Banca Tercas
Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo S.p.A.

fotografie
Mimmo Jodice

collaborazione alle riprese
Cleto Di Giustino

testi
Luigi Marino

lineamenti di storia
Luciano Artese

redazione
Annamaria Merlini

progetto grafico
Ginette Caron e Michele Reginaldi

selezione e postproduzione delle immagini
Fasertek, Bologna

stampa
Poligrafica Mancini, Sambuceto

Mimmo Jodice tiene a sottolineare la validità
dell'impegno operativo e culturale di Cleto Di Giustino.